

# IL CAVALIERE DEL TEMPIO



GIANLUCA TURCONI

Gianluca Turconi

**Il Cavaliere del Tempio**  
*romanzo*

*Libro II della Saga del Pozzo*

© 2014 Gianluca Turconi. Tutti i diritti riservati.

Prima edizione.

La Saga del Pozzo comprende i seguenti tre romanzi:

GLI DEI DEL POZZO  
IL CAVALIERE DEL TEMPIO  
LA CAPPELLA NERA

[http://www.letturefantastiche.com/saga\\_del\\_pozzo.html](http://www.letturefantastiche.com/saga_del_pozzo.html)

Per avere informazioni su altre opere dello stesso autore, visita il seguente indirizzo:

<http://www.letturefantastiche.com/autore.html>

oppure cercate sulle migliori librerie on line.

“...e così una guerra gloriosa e giusta  
mutò in un’attesa cruenta e spietata.”  
(*Liber Ordinis Ignis Aeterni, 1:12*)

## Prologo

*Jabal Ṭāriq, Emirato di al-Andalus,  
anno 188 dell'Egira,  
primo giorno dell'Era del Ritorno.*

Sguardi di bambini spauriti vagarono nella stanza, con la speranza che le urla di disperazione provenienti da fuori cessassero. Non accadde e mai avrebbe potuto.

– Giurami che ciò che scende dal cielo non è opera tua – richiese con fermezza Yazid al-Malik al figlio.

– Te lo giuro, padre! – gli rispose Sinbad, con gli occhi pieni di lacrime. – Non ho più ascoltato la voce delle cose e nemmeno toccato quelle che mi chiamavano!

Perché gli alberi, i sassi e persino gli oggetti manufatti parlavano. Non tutti e non a tutti, questo Sinbad lo sapeva, ma a lui sì. Lo ammaliavano in lingue sconosciute e se seguiva la loro Traccia d'energia, li poteva capire, individuandone l'essenza, e col tocco delle sue dita liberare creature che a essi erano legate da ere antiche. Vivevano il tempo di pochi respiri e di solito erano piccole e innocue. Altre volte, senza che lo volesse, enormi e *malvagie*.

Per tale ragione gli era stato proibito di ascoltare.

Il padre, un uomo buono, dalle mani callose segnate dal lavoro quotidiano nella falegnameria, si passò una mano sulla fronte sudata e parve sul punto di fidarsi, ma la gravità del momento lo portò a ferirlo rinnovando parole di dubbio: – Giuralo sulla testa delle tue sorelle.

A quella imposizione, Sinbad si armò di tutto il coraggio che i suoi dieci anni d'età furono capaci di scovare e guardò la so-

rella maggiore Khalida e quel fagottino nato da pochi mesi stretto tra le sue braccia a cui la loro madre, in punto di morte, aveva imposto il nome di Safiya.

– Lo giuro sulla *mia* testa, padre – si decise infine Sinbad. – Sono stato sordo a qualunque voce.

Tanto bastò a Yazid per credergli e svuotarlo della volontà. Si affossò su una panca, le spalle contro il muro scrostato.

– Se solo il Morbo Nero non si fosse portato via vostra madre... – disse il capofamiglia, con un filo di voce. – Lei ci avrebbe consigliato per il meglio.

– La mamma sapeva sempre come agire in ogni situazione – lo appoggiò con voce timorosa Khalida.

– Dovevamo capire che la sua malattia era un segno nefasto per il mondo intero.

Peste, l'aveva chiamata il medico giudeo che era stato convocato d'urgenza quando sua madre era peggiorata, ricordò Sinbad, come pure l'espressione terrorizzata di quell'anziano barbuto dallo scialle chiaro che aveva rifiutato i soldi racimolati da Yazid vendendo i migliori frutti del suo lavoro. Dopo aver controllato l'assenza di bubboni alle ascelle del resto della famiglia, si era tolto dalla loro casa con la massima velocità consentitagli dalle gambe.

Sua madre si era spenta quella notte, tra febbre e deliri, e uomini dell'Emiro erano venuti a prendersi il corpo per bruciarlo sui prati sotto la Rocca, disdegnando il rispetto dei sacri riti del distacco.

In quell'ora, Sinbad aveva pensato che il Morbo fosse la più grande sciagura del Creato, finché in cielo erano apparsi i tremendi angeli, appena fuori le mura di Jabal Ṭāriq.

Gemiti di sofferenza e inascoltate preghiere si alzarono dalla strada, salendo alla finestra della loro casa insieme ai rumori di passi veloci della popolazione in fuga e al rotolio delle ruote dei carri carichi di persone e paura.

– Quei demoni volanti sono stati evocati dai Cristiani venuti

da oltre le montagne – congetturò Yazid, il volto scuro per quei pensieri. – O dai pagani sassoni che li accompagnano. Tutti ne parlavano al mercato, dopo averli visti. Che quei miscredenti possano morire per mano di Allah, colpiti da atroci sofferenze!

Mai i suoi figli lo avevano udito pronunciare il nome di Dio in una maledizione. Ne rimasero sgomenti.

– Dobbiamo fuggire da questa casa – lo pregò Khalida, nel stringere a sé con maggiore premura la sorellina. – Lontano, dove quegli esseri non ci possano raggiungere.

– A quale scopo fuggire? – domandò più a se stesso che ad altri il padre. – Il mondo è giunto al suo termine.

– Non è vero! – sbottò Sinbad. – Non è finito e non finirà oggi.

Anche se aveva giurato di non aver dato ascolto alle voci, non gli era stato possibile farlo. Esse gli parlavano in continuazione, senza che potesse impedirlo. E narravano di un futuro doloroso e tremendo, per colpa del Pozzo, un non-luogo e un non-tempo che lui non riusciva a comprendere, perciò non aveva più toccato gli oggetti dotati di favella. Avrebbe voluto urlarlo al padre, per scuoterlo da quella apatia. Invece si attaccò alla manica della sua veste e gli diede un suggerimento.

– Andiamo al porto, padre. Potremo imbarcarci su un mercantile in partenza o chiedere passaggio ai pescatori verso le coste della vicina Africa.

Con delicatezza, Yazid si liberò della stretta del figlio. – Al porto ci rigetterebbero sulle banchine con le picche. Cosa ha da offrire gente della nostra condizione ai mercanti o ai pescatori? Nulla.

– Potremmo dare loro il denaro risparmiato per curare la mamma. – Sinbad corse alla dispensa in cui era conservato l'ultimo sacco di farina. Vi immerse le mani e le ritrasse imbiancate, insieme a una manciata di dinari d'argento. – Li hai maledetti, ma i Cristiani apprezzano i tuoi lavori e li hanno pagati bene.

Con un sospiro, il padre si sbarazzò delle sue paure. Guardò Khalida, Safiya e infine Sinbad con le monete in mano.

– Al porto, quindi – fu la sua scelta finale. Si alzò dalla panca e impartì gli ordini di conseguenza. – Khalida, prendi il cibo che riesci a trasportare insieme al peso di tua sorella. Frutta, lenticchie, noci, non dimenticare nulla che le tue braccia possano sostenere. Alla farina penserò io. E tu, Sinbad...

Yazid si avvicinò a lui e lo guardò con serietà, prima di dargli un bacio amorevole sulla fronte. – Non mi interessa cosa la gente dice di te, per quale motivo le cose ti parlano o quali magie sei capace di compiere con le tue mani. Per me sarai sempre una benedizione, al pari delle tue sorelle.

Asciugò coi pollici gli occhi del figlio ancora umidi di lacrime, poi si fece consegnare le monete che infilò nel sacchetto vuoto portato alla cintola da Sinbad, segno tangibile della sua rinnovata fiducia, e si caricò in spalla il peso del sacco di farina.

– Teniamoci per mano e che nessuno si allontani da me – ordinò ancora Yazid, non appena Khalida fu pronta, dopo aver messo assieme in un involto le poche provviste e avere legato la neonata al petto, avvolta in fasce di lino bianco.

Con la mano tremante della figlia nella propria e Sinbad a chiudere la fila, Yazid aprì l'uscio di casa e permise loro di sbirciare fuori. Ciò che videro fu peggio di quanto si fossero aspettati.

Una moltitudine di disgraziati si contendeva l'angusto spazio delle vie che portavano al porto, tra spinte, urla senza senso e lo scintillio delle prime lame sguainate per far prevalere le ragioni del più forte. Preso un gran respiro, Yazid si tirò dietro la famiglia, giù per la scala dai gradini in pietra sul fianco della casa.

– Non vi attardate per alcuna ragione! – dovette urlare ai figli per farsi sentire sopra l'agonia fragorosa di un'intera città in fuga.

Sinbad fu subito soffocato dalla ressa che lo circondava. – Non potremo mai arrivare al porto! Torniamo indietro, padre! Passiamo dal mercato! – Yazid si girò e il ragazzo insistette: – Al mercato o non ce la faremo!

Un cenno d'assenso del padre precedette il fendente di un pugnale dal manico intarsiato. Il colpo mancò il bersaglio designato, un alto uomo dalla mascella squadrata che menava pugni come un ossesso per farsi strada davanti a loro, e si andò a infilare nel sacco di farina che Yazid portava a spalla, forandolo.

Quando il proprietario ritrasse l'arma per colpire ancora, questa volta l'uomo giusto, la farina fuoriuscì abbondante, spargendosi nell'aria.

– Via da qui! – esclamò Sinbad, la testa già voltata per non vedere la morte dell'uomo ferito, ormai a terra, sovrastato dal suo aggressore pronto a infliggere altri colpi veloci.

Da ultimo della colonna familiare, Sinbad ne divenne l'apripista. Corse, spinse e tirò, ma non seppe dove andare. Proseguì solamente lontano da quel luogo spaventoso.

– Rallenta o rischio di far male a Safiya nella corsa! – lo supplicò dopo qualche tempo Khalida, che aveva lasciato cadere l'involto col cibo per stringere con più forza la mano di Sinbad. – Potrei inciampare e portarla con me nella caduta!

Ottemperando alla richiesta, Sinbad arrestò la fuga, nell'irreale quiete creatasi intorno a loro, interrotta solo dal pianto inconsolabile di Safiya.

Le strade si erano svuotate.

Lasciato alle spalle il caotico mare umano imbrigliato nelle strette viuzze della città vecchia, erano finiti nella solitudine dei larghi viali del *rabad* di periferia, presso le mura, proprio sotto la Rocca che proiettava la propria ombra montana privandoli del sole. Dove gli angeli potevano arrivare dal cielo.

– Prendiamo fiato... prima di... proseguire fino al mercato – ansimò il padre, mentre richiudeva il sacco forato con un nodo

semplice. – Qualche istante di riposo andrà bene.

Lasciò cadere il sacco a terra e, mani alle ginocchia, rifiatò a pieni polmoni.

– Fermarsi qui è pericoloso – disse Sinbad prima ancora di vedere dietro l'angolo, precluso alla vista degli altri, il rivolo copioso di sangue farsi strada in discesa nel canale di scolo della via.

Di colore rosso acceso come ciliegie novelle, procedeva insieme alla lordura gettata dalle case che si affacciavano sul passaggio, ormai prossimo a diventare un torrentello in piena, la cui sorgente a monte non era visibile. Mani terribili avevano già seminato la morte in quelle contrade. Gli angeli, forse...

– Entriamo in questo vicolo – si convinse Sinbad, per togliersi dagli occhi quell'immagine, senza dividerla con i familiari. – Sarà più sicuro.

Si sistemarono spalla a spalla nel pertugio che Sinbad avrebbe potuto occupare per intero semplicemente allargando le braccia.

– Non piangere, Safiya. – Khalida tentò di consolarla con premurose carezze. – Presto troveremo una balia che ti darà il latte.

Sinbad si sentì struggere nell'animo. Quanto gli mancavano le carezze di sua madre!

– La cercherò io per te, quando avremo lasciato la città – promise allora alla piccola, aggiungendo carezze a carezze. Non furono sufficienti a quietarla.

Quella sofferenza prolungata fece dire a Khalida: – Perché Allah ci mette alla prova tanto duramente? Cosa abbiamo fatto di male per meritarcelo?

– Non lo so, bambina mia – fu la sconsolata risposta di Yazid. Rivolto a Sinbad, pretese: – Recupera la farina, andiamo al porto. Avanti, non perdiamo altro tempo.

Il sacco mezzo floscio dimenticato all'incrocio sembrò occhieggiare a Sinbad dal foro richiuso malamente. Ci volle mol-

to coraggio per dirigersi verso di esso e affrontare nuovamente la cloaca insanguinata. Nel tragitto, la vide con la coda dell'occhio e rabbrivì.

Prese il sacco per un angolo e fu allora che il selciato della strada tremolò sotto i suoi piedi.

Un carrettiere aveva aggredito con eccessiva foga la discesa della strada su cui si era fermato lui e l'ingombrante carro che trascinava dietro di sé si era inclinato in basso, acquisendo velocità, nonostante l'uomo si stesse puntellando con i piedi nel tentativo di arrestare la corsa.

– Togliti di mezzo, ragazzo! – sbraitò quel tale, agitando un braccio, l'altro ben stretto a una forcella del carro per tenerne fissa la rotta, per quanto possibile.

Il trambusto fece aumentare il pianto di Safiya e Sinbad rimase col sacco di farina in mano a fissare inebetito quel mastodontico carro piombargli addosso.

– Scansati! – gridò con disperazione il carrettiere.

Persa la diritta via, il carro sbandò e la ruota di destra si piegò tanto che il mozzo si ruppe con un sinistro schiocco, ribaltando il veicolo, il suo contenuto e quel disgraziato carrettiere, giusto dinanzi a Sinbad. Squarciati i teli di iuta che la trattenevano, una montagna di libri, pergamene e scritti su pietra in tante lingue differenti da quella di al-Andalus finì sparpagliata sulla strada, tra le molte cose abbandonate dalla gente terrorizzata.

– Lo Scigno del Sapere... – gemette il carrettiere, dolorante, ma uscito per miracolo indenne dal disastro che aveva causato. Si fermò a raccattare qualche libro fino a riempirsene le braccia.

– Serve aiuto? – si offrì con ingenuità Sinbad, accorso accanto a lui. – Ti sei fatto male?

Lo sguardo del carrettiere si lanciò nella direzione da cui era venuto, prima di ritornare sui libri e sul ragazzo. Il terrore prese il sopravvento e lasciò cadere i testi. – Alla malora! Levati dai

piedi!

Sinbad fu spinto via con tale impeto che finì col sedere per terra. Non ebbe il tempo di imprecare contro quello zotico perché l'uomo aveva già iniziato la sua fuga a piedi, la paura sempre viva nella corsa tremebonda e nelle occhiate ansiose lanciate dietro le sue spalle.

– È questa la riconoscenza che hai per chi ti voleva essere amico? – gli rimandò di rincorsa Sinbad, quando si fu rimesso in piedi.

– Svelto, torna qui. Non rimanere allo scoperto – si preoccupò suo padre, sportosi dallo stretto rifugio del vicolo.

– Arrivo subito – gli assicurò lui.

Ma il suo *subito* dovette fare i conti con le voci.

Si alzarono dal cumulo che il carrettiere aveva abbandonato e si sovrapposero, confuse in principio, poi più distinte, da ultimo chiare.

*Trovami!*, impose la prima, imperiosa come un guerriero dalla forza prorompente.

*Liberami!*, pregò la seconda, col tono supplicante di un prigioniero gettato nelle segrete dell'Emiro.

Sinbad non seppe individuare quali tra le centinaia di oggetti lo stessero chiamando, ma le Tracce, filoni di luce che solo lui era capace di vedere, erano tanto brillanti da sembrare scaglie di sole. Partivano dalla strada sotto i suoi piedi e si infilavano nel mucchio, fino a scomparire in mezzo agli altri scritti inutili, nient'altro che parole morte.

Mentre la seconda voce diveniva piagnucolosa, la prima gli diede un indizio sulla sua prigionia: *cerca il Libro dell'Ordine del Fuoco Eterno*.

– *Liber Ordinis Ignis Aeterni* – ripeté flebilmente Sinbad nella lingua in cui l'aveva in realtà udito.

– Non fartelo ripetere ancora, vieni! – insistette Yazid, con una vena di montante premura.

– Vengo.

Per quanto sapesse che si doveva sbrigare, Sinbad non mosse neppure il primo passo per obbedire al padre.

*Trovami!*

*Liberami!*

Le voci proseguivano in alternanza nella sua testa, sempre più forti, sempre più invadenti. Volevano attenzione e l'avrebbero avuta, se non fosse stato per il pianto di Safiya.

Tanto distraente, gli precludeva la concentrazione necessaria per seguire le Tracce e dare soddisfazione alle voci. Il desiderio di Sinbad montò poco a poco, finché non lo espresse con esasperazione, alzando mani e occhi al cielo.

– Smettila di piangere, per il Profeta!

Grattandogli la gola a causa della forza con cui l'aveva pronunciata, la sua invocazione vibrò nell'aria e vi restò a lungo sospesa nella quiete che la seguì. Il cuore di Sinbad perse un battito quando realizzò che il padre non era più all'uscita della vietta e che il silenzio si protraeva con inspiegabile pesantezza.

– Padre? Khalida? – chiamò titubante, per poi cadere preda del panico. – Padre! Khalida! – E infine angosciato: – *Safiya!*

Abbandonò voci e artefatti al loro destino e si precipitò dalla sua famiglia. Nel farlo, passò dritto nella cloaca. Lasciò impronte color ciliegia fino a metà strada dallo stretto rifugio, prima che la coppia di angeli uscisse da esso battendo con insistenza le bianche ali piumate per librarsi a una spanna da terra.

*Come hanno fatto a passare là dentro con quelle ali tanto grandi?*, fu il primo incoerente pensiero di Sinbad. *In mezzo a mio padre e alle mie sorelle...*

A dargli una risposta non furono i loro perfetti corpi nudi, dalla pelle bianca e capelli biondi simili ai Popoli del Nord, scolpiti nei muscoli con una perfezione che non poteva appartenere al mondo terreno. Essa giunse dalla lenta rotazione del primo angelo che si volse dalla sua parte.

La punta della lancia stretta in mano era intrisa di sangue più *fresco* e acceso di quello che aveva sporcato i calzari di

Sinbad e numerose gocce dello stesso sangue erano distribuite a pioggia sul viso dell'angelo, fino a insozzargli i capelli dorati.

La creatura si passò la lingua su un labbro e assaporò il sangue in un osceno assaggio.

– Me li hai tolti per sempre! – pianse Sinbad.

Inclinando leggermente il capo prima da un lato, poi dall'altro, come se stesse esaminando un animale raro, l'angelo pose una domanda: – Chi sei?

Con la polvere alzata dalle loro ali a sbattergli sulla faccia, Sinbad ribatté: – Colui che vi strapperà il cuore dal petto!

Ci avrebbe provato anche a mani nude, perdendo la vita nell'attacco, se una forte stretta dal fianco non lo avesse trattenuto.

– Ti ammazzeranno con un semplice movimento delle loro lance! – lo redarguì il carrettiere, tornato sui suoi passi per un senso di colpa più forte della paura.

– Hanno ucciso la mia famiglia! – Sinbad si dimenò tra le sue braccia.

– Come quella di molti altri, qui e altrove.

– Non posso perdonare ciò che hanno fatto.

O che *lui* aveva fatto. Sinbad pensò all'invocazione rivolta al Cielo. Lacrime e dolore lo travolsero.

– Lo dimenticherai, prima o poi – si sforzò di convincerlo il carrettiere, retrocedendo guardingo, Sinbad sempre stretto tra le braccia.

Erano già arretrati di qualche passo, quando gli angeli persero interesse per loro. Le punte delle lance si illuminarono, come se rispondessero a un allarme, e quegli esseri si catapultarono alti in cielo spingendo con potenza le loro ali. Trasmutati in un'essenza inconsistente, penetrarono gli edifici alla loro destra, per poi riapparire tra le nuvole, accompagnati da centinaia di altri angeli, diretti al porto.

– Alcuinus il monaco ha richiamato i suoi cani – scappò al carrettiere, nel guardarli allontanarsi.

Sinbad ora aveva un nome da odiare.

Sguscìò tra le braccia del suo salvatore e rincorse gli angeli. Mai guardò nel vicolo, se lo avesse fatto la sua anima sarebbe stata perduta per sempre. Né cedette a ciò che era contenuto nello Scigno del Sapere. Le voci proseguirono futilmente nel loro richiamo finché la lontananza le attutì e le mischiò in un ronzio indistinguibile.

\*\*\*

– Marcisci nell’Abisso per l’eternità! – udì Sinbad nel momento in cui sbucò sulle banchine in pietra del porto di Jabal Ṭāriq.

Dopo aver pronunciato quelle parole, un guerriero sassone, il cui capo e schiena erano coperti da un’inusuale pelle di lupo completa di testa e zanne, avanzò sulla passerella di una nave beccheggiante nelle acque agitate dell’insenatura, sputò sul cadavere carbonizzato di quello che doveva essere stato un tremendo nemico ora sconfitto e aggiunse: – Possa non chiamarmi più Gottbranth se Alcuinus non si è meritato questa fine, arso dalla potenza della runa dell’Albero Sacro.

Vi era stato uno scontro in quel luogo e Sinbad si rese conto di averlo mancato. Perduta anche la vendetta, fu pervaso da un senso di infinito vuoto. A trascinarlo nella realtà, arrivò lo schianto di ossa e carne del primo angelo precipitato sulle pietre della banchina.

Uno, dieci, cento, mille.

Vennero giù dal cielo svuotati di quella parvenza di vita che avevano avuto, all’interruzione del legame col monaco chiamato Alcuinus.

*Bonk! Bo-bonk! Bonk!*

Uno dopo l’altro, le lance insanguinate e le spade di fuoco sbalzate lontane da loro nell’impatto, gli angeli si sfracellarono, producendo il suono di grandine su tetti di legno.

Nella caduta, Sinbad credette di riconoscere la creatura dal

viso sporco di sangue che aveva assassinato la sua famiglia. Si schiantò nei pressi della nave dove il monaco era morto e il Pelle-di-lupo ancora attendeva, vicino a un gruppo composto da un uomo, una donna e due bambini, un maschio e una femmina più giovani di lui.

– Dov'è andato quell'uomo? – si spaurì il bambino, riferendosi al monaco, le cui ceneri erano state sparse ovunque da un crescente vento di tempesta. – Voleva fare male alla mamma.

Il padre, altro non poteva essere visto l'amore che esprime nel suo gesto, lo strinse con affetto.

– Lontano. E non tornerà – lo rassicurò.

In cielo, le nuvole turbinarono in affannose rincorse tra loro, per creare un vortice che presto scomparve alla vista, sostituito da un urlo di disumana gioia, giunto da oltre il mare, le montagne e il firmamento stesso.

*Loki è tornato!*, fu posto nella mente di Sinbad da quell'urlo.

In un battito di ciglia, ascoltando le voci del Creato che lo circondava, il ragazzo conobbe la verità sugli angeli, evocazioni materiali richiamate tramite la fede degli uomini, sul Pozzo che nascondeva il potere necessario a crearli e sul suo Prigioniero divino che aveva approfittato della stoltezza di Alcuinus per scambiare i loro spiriti e ingannare il sigillo che chiudeva la Seconda Porta, ai margini dell'Abisso. E seppe di essere, suo malgrado, un sopravvissuto nell'Era del Ritorno.

Denunciando la mancanza di una gamba, sostituita da un arto di legno lavorato, Il Pelle-di-lupo accorse zoppicante da quel gruppo impaurito e prese in braccio la bambina. – Mi occuperò io di Grishilde.

– Mi brucia tanto – piagnucolò lei, sfregandosi il polso dove era stata incisa la runa che aveva sconfitto il monaco.

Il Pelle-di-lupo le baciò una guancia.

– Passerà presto – la rincuorò. Diretto agli altri adulti: – Prendiamo il largo con la nave di Jawhar prima che sia troppo tardi. Ha già perduto suo fratello Khalil in questo scontro e la

sua ciurma è nervosa, non ci attenderà per molto ancora. Sei d'accordo, Scott?

L'uomo che era stato nominato, annuì. – Dobbiamo andare per mare e cercare un posto sicuro, se ancora ne esiste uno dopo il ritorno dell'Ingannatore nel tempo. – Porgendo il bambino alla donna che doveva essere la sua compagna di vita, disse: – Astrid, tieni tu Mjolnir, non sono capace di farlo smettere di tremare.

– Vieni qui, piccolo mio.

Un altro caldo abbraccio accolse quel bambino fortunato. Il gruppo, pervaso da una frenetica premura, sfilò in fila indiana davanti a Sinbad che rimase nascosto nell'imboccatura della strada, incapace di pronunciare parola.

Prima Scott, quindi Astrid col figlio gli passarono accanto senza vederlo. Per ultimi, il Pelle-di-lupo e Grishilde.

Solo quella bambina dai tratti misti, franchi e sassoni, incrociò il suo sguardo.

– Guarda! – strillò con la sua voce cristallina, tirando una zanna del lupo sulla testa del suo accompagnatore, per richiamarne l'attenzione. – Un altro bambino, *solo!*

Ci fu un tentennamento nel Pelle-di-lupo, nient'altro che un accenno di indecisione che lo portò a rallentare il passo senza fermarsi, per poi proseguire imperterrito verso la passerella. In una lingua che Sinbad aveva imparato dalle voci, Gottbranth sussurrò, nel lasciarlo indietro: – Perdonami.

I piccoli pugni della bambina colpirono il Sassone sulle spalle, debolmente. – Non possiamo abbandonarlo!

– Dobbiamo farlo! – ruggì il Pelle-di-lupo, scuotendola un poco per farla smettere di urlare.

E aveva ragione. Il rumoreggiare lontano della tempesta causata dal ritorno di Loki imponeva la massima urgenza, questo fu chiaro persino a Sinbad. Era un nuovo mondo, quello, e i sentimenti potevano uccidere al pari di una spada.

Restò a fissare Grishilde allontanarsi da lui, per salire sulla

nave il cui equipaggio era intento a mollare gli ormeggi e a dispiegare le vele con gesti concitati.

L'imbarcazione si pose in rotta nel mezzo della baia, puntando a occidente.

– Finalmente ti ho scovato – disse il carrettiere a Sinbad, tra un paio di respiri ansanti. – Allah mi è testimone quando dico che devo essere uscito pazzo come te da questa storia, per esserti venuto dietro fino al porto.

– Era la tua sola strada di fuga – sottolineò con durezza Sinbad, distolti gli occhi dalla nave divenuta un puntino lontano.

Il carrettiere grugnì, mostrando denti malconci. – Ingrato che non sei altro! Dovrei lasciarti in pasto a qualunque cosa arriverà dopo gli angeli!

Senza degnarlo di risposta, Sinbad si mise a correre incontro al mare. Giratosi fronte al carrettiere, fece ballonzolare le monete contenute nel sacchetto stretto alla cintola.

– Poi chi ti pagherebbe il passaggio sull'ultimo peschereccio in partenza da questo porto dimenticato dall'Onnipotente? – Dondolò il pollice alle sue spalle per segnalare la barchetta dalla vela quadrata, già appesantita da molte decine di passeggeri e in procinto di essere presa d'assalto da centinaia d'altri. – Ti devo molto, ma muoviti, perché potrei cambiare idea.

Sinbad non gli dedicò altra attenzione, certo che il carrettiere non si sarebbe attardato. Giunto al peschereccio, si arrampicò sulla schiena di un uomo aggrappato alla murata della barca, mostrando alta una moneta con la mano sinistra, la destra impegnata a scovare un appiglio su un secondo fuggiasco.

– Togliti di dosso, pulce! – si lamentò quel tale, con la faccia violacea per lo sforzo.

– Non oggi, non io – gli oppose Sinbad. Si assicurò con un piede alla sua spalla e gli piazzò l'altro dritto sul naso, strapandogli un'imprecazione.

– Dammi la mano, ragazzo – offrì un uomo con le sopracciglia folte, proteso dal ponte della barca.

Sinbad ritrasse quella con la moneta e allungò l'altra. Fu afferrato e issato a bordo. Prontamente indicò il carrettiere che si dannava l'anima per seguire la sua stessa strada.

– Lui è con me. Pagherò il doppio, se lo prenderete a bordo.

Due nerboruti pescatori lo acchiapparono per le brache che si strapparono rumorosamente, esponendo parte delle sue natiche al vento.

– Tirate con tutte le vostre forze! – impose il pescatore dalle sopracciglia cespugliose. – Dai che ci siamo!

E lo issarono a bordo.

Una potente folata di vento gonfiò la vela e fece intraversare pericolosamente la barca. Mollate le sartie di cui si occupava, un giovane pescatore si impossessò di un'accetta e troncò con un solo colpo la cima di ormeggio, sbattendo in mare i fuggiaschi che nello spostamento improvviso erano rimasti appesi alla murata, coi piedi penzolanti nel vuoto. Nessuno dei marinai mosse un dito per salvarli, l'ora dell'altruismo era passata.

Riacquistata la controllabilità della barca, veleggiarono a largo, nella baia, sordi alle richieste d'aiuto provenienti dalla banchina.

– Grazie, ragazzo – sbuffò il carrettiere, coprendosi le natiche con una mano. – È tutto il giorno che ci salviamo a vicenda e non so nemmeno come ti chiami.

– Sinbad ibn Yazid – rispose lui, con orgoglio e con dolore.

– Ancora grazie, Sinbad.

– Sapete cosa accade laggiù? – domandò il giovane che li aveva salvati dal rovesciamento, additando il cielo a oriente, nero come la pece, in un subbuglio di tempesta.

Sinbad scosse la testa in un diniego frettoloso, sebbene nel profondo fosse sorta a giustificazione l'esistenza di Loki. Nella sua solitudine, non gli rimaneva che quel secondo nome da odiare e le Tracce dei manufatti dello Scigno del Sapere da seguire.

Esse si ridussero a minuscoli fili d'oro, sottili quanto i ca-

PELLI dell'amata Safiya, tremarono e quindi svanirono insieme al mormorio delle voci. Sapeva che gli sarebbe bastato incrociare le loro Tracce in qualsiasi luogo per risentirle, ovunque fossero finite. In qualche modo che ancora non conosceva, ciò era importante.

A tormentarlo riemersero i pensieri sulla morte dei suoi genitori e delle sue sorelle. Solo il ricordo degli occhi di quella bambina in braccio al Pelle-di-lupo lo sostenne. Avevano mostrato una sincera tristezza quando era stato lasciato indietro.

Grazie a lei, seppe che c'era ancora umanità nell'Era del Ritorno.

# Le Tre Vie

## 1

*Regno delle Asturie, Hispania,  
anno Domini 817.  
XIII estate dell'Era del Ritorno.*

*Immergiti nel flusso della Natura*, così gli avevano insegnato.

Con sicurezza, Miolnir lo Spaccapietre lasciò scorrere dentro di sé il vento tra le foglie, lo zampettare degli animali nel sottobosco, il gocciolio insistente di una roccia bagnata da una cascata lontana e per poco non poté riconoscervi l'elemento estraneo dei loro inseguitori. Poi il masticare, il succhiare e il soffiare di Walbert Tredita lo ricacciò su quel costone di montagna, alle pendici del Passo della Fermezza, sulla strada per Roncisvalle e le terre del Senza Dio.

– Oh, Spaccapietre, ne vuoi un morso? – s'informò Walbert, brandendo alla maniera di una clava la coscia di coniglio crudo e spellato che teneva nella mano destra a cui mancavano le dita.

– Che Thunor ti fulmini! – sacramentò Miolnir, esaurita la pazienza. – Quando mangi a quel modo metti ribrezzo!

– Quale ribrezzo e ribrezzo... – gli rilanciò l'amico, nell'addegnare con maggiore passione la carne dell'animale, ancora

sanguinolenta. – È una settimana che ci inseguono e siamo andati avanti a bacche. Per te potrà anche andare bene, ma se io non mi riempio la pancia adesso, rischio di stramazzare a terra alla ripresa del cammino.

Sistemata meglio sul capo la testa della propria pelliccia che con quel caldo gli irritava il corpo muscoloso, Miolnir lanciò un'occhiata di severo rimprovero all'altro Pelle-di-lupo. – Ci potrebbero raggiungere da un momento all'altro e tu pensi a mangiare.

Scostati i lunghi capelli biondi come il grano maturo, Walbert si infilò l'indice della mano sinistra nell'orecchio e chiari: – Sono ad almeno dieci leghe da noi, posso percepire il passo dei più incauti tra loro. Devo ricordarti per la centesima volta chi è il miglior segugio tra noi due? Dai, non obbligarmi a umiliarti ancora...

– Hai buon udito per la Natura – convenne di malavoglia Miolnir, puntandogli contro la testa del suo martello da guerra. – Però quando sarà il momento, ti serviranno i miei muscoli e i miei pugni.

Ne alzò uno, inguantato di cuoio bruno e con borchie di metallo sulle nocche.

– Ho mai messo in dubbio la forza dello Spaccapietre? Non mi pare. Tuttavia, in questa foresta siamo rimasti solo in due. Ci sarà una ragione, no? Vorrò vederti quando dovrai eseguire i miei ordini. E un giorno accadrà, fidati.

– Continua pure a sognare... *Tu* dovrai eseguire i miei.

Si guardarono in cagnesco, difficile determinare chi fosse il più arrogante. Miolnir abbassò il pugno e si sedette di fronte a Walbert, incrociando le gambe e posando il martello nel mezzo, sulle cosce sudate.

Sette giorni prima, cinquanta Pelle-di-lupo della tre classi di età a cui appartenevano anche lui e quel Sassone mangiaconigli erano partiti dall'accampamento nei pressi di Ovetum, la capitale delle Asturie. Uno a uno, quarantotto erano spariti nelle

notti buie, alle svolte cieche dei sentieri nei boschi, dietro le rocce delle montagne silenziose. Odiava ammetterlo, comunque aveva sempre saputo che Walbert sarebbe stato il suo ultimo compagno. Solo i migliori del gruppo avrebbero potuto giungere alla fine del viaggio e loro lo erano.

– D'accordo, passamene un pezzo – si arrese Miolnir, provato dai morsi della fame quanto il compagno, ma decisamente più orgoglioso per dichiararlo.

– Prendi, Spaccapietre!

La carne gli arrivò in un lancio storto, sbattendogli contro il torace, nel punto in cui la cicatrice da ustione gli ricordava le difficoltà della sua infanzia, all'inizio dell'Era del Ritorno. Miolnir raccolse il cibo e spolverò via la terra prima di addentarlo.

– Ecco il Miolnir che preferisco – si divertì Walbert. Con un passaggio a una serietà inaspettata, proseguì dicendo: – Ci sono occasioni in cui mi domando perché mi accompagni a te. Sei figlio di Astrid la Guaritrice, hai un martello da guerra costruito col metallo di una nave giunta da un altro tempo e non sei neppure un Sassone. Tra un po' ti chiameranno 'sieur, seguendo gli usi dei nobili franchi...

– Pesa le parole prima di pronunciarle, Tredita. Come dice sempre Gottbranth, io sono Sassone nel cuore. – Miolnir si batté il petto a palmo aperto. – E non ho mai tradito questo senso d'appartenenza, anche se mia madre e mio padre provenivano da oltre il Pozzo.

Walbert mostrò maggiore rispetto, dopo quella frase. – Mi narravano le gesta di Scotus quando ero bambino. Tuo padre è stato un uomo straordinario.

– Non chiamarlo come erano soliti fare i monaci cristiani. Il suo vero nome era Scott Herby. – Miolnir vagò nei ricordi. – Mi raccontava che dove era nato lui esistevano...

– Dove e *quando* era nato lui.

– Giusto, quando. Ma lui parlava del futuro come fosse il

suo passato. A ogni modo... Diceva che nel suo paese, in una città chiamata Miami, vi erano strade che correvano sull'acqua e palazzi di vetro, chiamati grattacieli, tanto alti da sfiorare il cielo in cui viaggiavano macchine volanti, capaci di superare le nuvole.

Il Tredita si perse con l'immaginazione in quel racconto. – Le macchine erano come quella che Gottbranth si vanta di aver condotto contro il monaco Alcuinus nella Battaglia dei Due Picchi, su disegno di tuo padre?

Miólnir si strinse nelle spalle.

– Non saprei dire. Mio padre non parlava mai della sua vita in guerra. Aveva perso troppi amici e non sopportava ricordarlo. – Lo sguardo dello Spaccapietre corse al Passo della Fermezza. In lontananza, alti come formiche, si potevano vedere i cippi commemorativi eretti in memoria di Rollant di Bretagna, Oliver di Argonne e Khalil ibn Mahzuf, caduti nella lotta contro i detentori del potere del Pozzo. – Chi l'ha conosciuto, ora lo descrive come un eroe, ma lui non si sentiva così.

– Un grand'uomo – rinnovò Walbert. – Ancora se ne piange la morte dopo dieci anni.

– Vero.

A capo chino, Miólnir fissò l'arma che aveva con sé, costruita dal padre prima che morisse nell'incendio del loro primo rifugio nelle Asturie. Essa era stata ricavata dal metallo della *U.S.S. Antietam*, l'incrociatore da battaglia della marina statunitense che, dopo aver navigato su oceani sconfinati e aver attraversato a ritroso il tempo, aveva cessato di esistere da molto, cannibalizzato dalla fame insaziabile di metallo dei Cavalieri del Tempio, laggiù oltre le montagne, nelle terre che un tempo erano appartenute al Regno dei Franchi.

– E se dobbiamo dirla tutta – riprese in seguito Miólnir, annusando ostentatamente l'aria. – Ti accompagna a me perché sono il solo che sopporta la puzza della tua pelliccia...

Anche il Tredita scoppiò a ridere insieme a lui. – Hai ragio-

ne, avrei dovuto conciarla come la tua, ma già questo lupo in cambio della sua pelle si è preso con un morso due delle mie dita. – Mostrò la mancanza di mignolo e anulare. – Quale tributo avrebbe preteso da me il suo spirito se mi fossi azzardato a mettere sotto concia i suoi resti mortali? Sapessi come...

Walbert si interruppe e i suoi occhi scattarono da un albero all'altro della boscaglia che li circondava.

– Che c'è? – si allarmò Miolnir. – Ci sono giunti vicini?

– No – Walbert si lisciò il copribraccio da arciere che portava all'arto destro pur non avendo con sé né arco né frecce. – È stata solo una sensazione, nient'altro.

Si calmarono entrambi. Miolnir tornò a mangiare il coniglio, ma ancora l'amico aveva molto fiato da sprecare.

– Posso porti una domanda, Miolnir?

– Con quella tua boccaccia sempre in movimento, non potrei impedirtelo nemmeno se lo volessi...

– Ecco... Non so da che parte cominciare... – Walbert si fece insicuro. In un fiato, chiese: – Che ne pensi di Grishilde?

– È una Cercatrice esperta e un'amica dal carattere schietto e sincero – riassunse Miolnir, distratto dalla spolpatura del coniglio.

– Non intendevo questo... Tu la chiami amica, ma vi ho visti spesso parlare tra voi con complicità e anche danzare insieme alla Festa del Plenilunio. Sei forse interessato a lei in un *altro* modo?

Miolnir si scandalizzò e divenne paonazzo per la vergogna. – Che vai blaterando? Siamo cresciuti insieme come fratello e sorella, mai sarei interessato a lei in *quel* modo. Cosa debbono sentire le mie orecchie...

Il viso di Walbert si aprì in un sorriso.

– Bene, bene, ottima cosa. – Si sedette a fianco dello Spaccapietre. – Non mi sarei azzardato ad avvicinarla se tra voi due ci fosse stato... beh... ci siamo capiti, no? È bellissima, anche un cieco lo vedrebbe, ed è in età da marito da molto tempo sen-

za aver scelto uno sposo. Ho intenzione di propormi. Se non fosse per la sua reputazione, lo avrei fatto molto prima.

– Di quale reputazione parli? Non è una Evocatrice come molti la ritraggono – si scoccò Miolnir. – Piuttosto, è della tua reputazione che ti dovresti preoccupare. C'è forse una ragazza in età da marito in tutte le Asturie che tu non abbia già importunato con le tue richieste? Ti sei mai domandato perché non hai ricevuto altro che rifiuti?

– Molte non riescono ad accettare la mia menomazione – Walbert nascose la mano destra con la sinistra.

– Mi hai fatto passare la fame con la tua stupidità. – Il pezzo di coniglio di Miolnir finì in un cespuglio di mirto. – Le tue dita non c'entrano niente. Anche i sassi sanno che per te una donna sola non è sufficiente. Corri dietro a qualunque sottana riesca a eccitarti.

– Falsità! – oppose con fermezza Walbert, solo per correggere il tiro subito dopo. – O, almeno, è stato come dici fino a ora. Posso cambiare.

– Come se a un cane potessero spuntare ali d'aquila... E poi, cos'è questa tua fissazione di prendere moglie a ogni costo, tanto da parlarne qui, in questo luogo sperduto dove i Mori di al-Andalus o persino i Cavalieri del Tempio potrebbero coglierci di sorpresa e usare i nostri resti per concimare le loro terre? E tacciamo del resto...

– È proprio per questi pericoli che voglio una moglie.

Miolnir non comprese. – Spiegati.

– Presto o tardi, dovremo valicare le montagne ed entrare nelle terre del Senza Dio, forse persino nelle lande fantasma d'Aquitania, per cercare il sangue di Loki. Metteremo a rischio la nostra esistenza per impedire che l'Ingannatore si possa riunire a ciò che gli è stato spillato da mano umana durante la Battaglia dei Due Picchi, anche se dovessimo arrivare fino alla sua dimora persa tra i ghiacci del settentrione, davanti all'apertura del Pozzo, dove attende ora.

– È il destino che abbiamo scelto quando ci hanno accettato nei Pelle-di-lupo.

– E mi piegherò a esso, non ne ho paura. Ma se dovessi morire nella ricerca, cosa rimarrebbe di me? Chi continuerebbe la mia lotta? Persino Ratbod, il più coraggioso tra i Pelle-di-lupo, ha incontrato la sua fine in Saxonia tre inverni addietro. Adesso comanda Gottbranth e...

– Ci saprà condurre al meglio – lo fermò Miolnir.

– Non è questo il punto – si infastidì Walbert, il viso ancora più serio. – La nostra non è una lotta che finirà domani o il giorno dopo domani. Non sappiamo cosa potremo fare con il sangue quando l'avremo individuato o se ci sarà di qualche utilità. Intanto, Loki rimane intoccabile nei suoi possedimenti coperti dai ghiacci.

– Il Senza Dio l'ha messo sulla difensiva.

– Il Senza Dio! – Gli occhi del Tredita puntarono le cime degli alberi. – Tu sai chi è quell'uomo, sempre che sia un uomo, e quali fini sta perseguendo? Sono anni che porta avanti i suoi piani e ancora nessuno li ha capiti. Semplicemente annienta qualunque fede per non lasciare terreno fertile agli Evocatori. Ma Loki è sulla difensiva come lo sarebbe un orso in letargo. Quando si sveglierà, sarà tanto affamato da travolgere tutto e tutti, lassù al nord. E se non gioirò per la sua fine nella mia vita, voglio che ci sia qualcuno del mio lignaggio che possa continuare la lotta e vedere quel giorno.

Le sue motivazioni colsero Miolnir impreparato, perciò parlò con impaccio. – Dai per scontato che moriremo senza avere intravisto la vittoria.

– Guardo la realtà con occhi ben aperti – disse Walbert, in un'alzata di spalle.

– Comprendo le tue ragioni. Sono nobili, nelle loro fondamenta, ma agisci nel modo sbagliato. Cerca pure una moglie che ti dia figli, ma trovane una che prima di tutto ti ami. E forse Grishilde non sarà mai la donna adatta a divenire la sposa di

qualcuno. È complicato da spiegare... Essere stata una causa della dannazione di Alcuinus e della liberazione di Loki, l'ha resa determinata ed energica, però a volte incapace di dialogare, quando invece ne avrebbe bisogno.

– Devo rinunciare anche a lei?

– Non sarò io a obbligarti – si tenne neutrale Miolnir. – Ora Grishilde è lontana, passeranno settimane prima che torni. Nel frattempo, guardati attorno e magari ti imbatteverai in ciò che desideri senza cercarlo.

– Sarà una lunga attesa.

– Sarà un'attesa giusta.

Walbert assenti. – Lo Spaccapietre ha anche saggezza nascosta in mezzo ai suoi muscoli.

Ghignò in modo sfrontato.

– Già ti dissi di badare a come parli con me – lo riprese scherzosamente l'amico, sollevando in una finta minaccia il suo martello.

Un tenue baluginio verdognolo sulla testa dell'arma cancellò con la sua presenza ogni traccia di divertimento dai visi dei Pelle-di-lupo. Il metallo aveva reagito alla vicinanza di qualcosa legato al potere del Pozzo.

– Pericolo! – avvisò Miolnir, balzato in piedi col martello in pugno.

Con le palpebre strette a fessura, Walbert scrutò ogni albero, ogni cespuglio e ogni pietra che li circondava, come se li stesse leggendo nel profondo. Sul momento sembrò non cogliervi nulla, ma poi si lanciò in due balzi contro una quercia nodosa a dieci passi da loro.

A mezz'aria dopo il secondo salto, protese in avanti il braccio destro, schiacciò con le tre dita un meccanismo nel palmo della mano che i più non avrebbero scorto e permise alla lama conservata nel copribraccio in daino di fuoriuscire per estendersi in lunghezza e conficcarsi nel tronco della quercia.

Un gorgoglio d'agonia si alzò da esso non appena la lama

l'ebbe trapassato. La mimetizzazione cessò e un grosso, carnoso globulo biancastro, ricoperto da escrescenze venose e da ciò che appariva un'iride, perse il suo sangue maleodorante sul legno e sull'erba sottostante.

– Un Occhio di Loki – si stupì Miolnir.

– Un Occhio di Loki *morto* – precisò il Tredita spingendo fino in fondo il suo artiglio. Il globulo fu percorso da tremiti incontrollabili, smise di gorgogliare e si sgonfiò, divenendo un ammasso di carne floscia e priva di vita. Pulita l'arma con grasse foglie di iltro, Walbert la riposizionò nella sua custodia a scatto. – Si è avvicinato senza che me ne accorgessi. In precedenza ne avevo solo avvertito una scia indistinta e se non fosse stato per il tuo martello...

Cauti, Miolnir non aveva abbassato la guardia. – Non avrebbe dovuto sopravvivere così lontano dall'entrata del Pozzo.

– Ci sono ancora sacche di resistenza al volere del Senza Dio al di là delle montagne, così afferma Gottbranth. Può darsi che le bestie del Signore dell'Inganno trovino sostentamento in quella fede.

– Gli Occhi di Loki non si muovono mai soli. – Un lungo brivido percorse Miolnir. – Torniamo all'accampamento, tutti devono sapere che siamo spiati.

– Non possiamo interrompere il viaggio.

– Mai detto di volerlo interrompere. – Lo Spaccapietre sorrise beffardamente. – Ne cambieremo solamente la meta.

Scattò in avanti piegando il corpo in modo da rendere la sua imponente altezza adatta a una corsa veloce nella foresta. Pur insofferente a quella decisione per cui non era stato interpellato, anche il Tredita lo imitò.

Nuovi inseguitori si erano aggiunti ai vecchi e i Pelle-di-lupo non potevano proseguire separati.

\*\*\*

Erano vicini. Troppo vicini.

Lo Spaccapietre ne scoprì l'odore pungente, anche se non aveva sensi sviluppati come quelli di Walbert.

– Chi sono? – richiese Miolnir al Tredita, durante la corsa serpeggiante tra gli alberi per scansare i rami protesi a graffiare i loro corpi.

– Non li ho riconosciuti – ammise Walbert, messo a dura prova dal ritmo tenuto dal compagno. – Coprono la loro essenza con altro, forse grasso di cinghiale. Sono furbi.

Il martello dello Spaccapietre non aveva dato segnali, ma non volevano scommettere la loro vita su quel fatto. Accelerarono la corsa sommersi da un nubifragio.

Pareva che il cielo si fosse alleato con i loro inseguitori e avesse aperto le sue cateratte per affogarli nella foresta. Proprio al buio sopraggiunto col temporale era arrivato il primo attacco. Lame affilate erano volate a tagliare i rami più bassi delle querce.

Il numero degli inseguitori era tale da non poterli affrontare faccia a faccia.

– Uno tra loro è superbamente capace nelle arti dell'occultamento – bisbigliò Walbert, acquattatosi dietro un tronco scor-tecciato. – Si è mosso e l'ho subito perso, come se si fosse sciolto nella foresta, mischiandosi al muschio.

– Quale direzione dobbiamo prendere?

– Qualunque ci porti lontano da lui.

Furono una decina di ombre in avvicinamento a scegliere per loro la direzione di fuga. Un'ascia sibilò nell'aria e si conficcò poco sopra la testa di Walbert.

– Per di qua! – gridò il Tredita, partendo a caso verso occidente. Lo Spaccapietre gli andò dietro come meglio poté, l'intrico della foresta si era troppo infittito perché la sua mole non gli fosse d'impaccio.

Furono sputati dalla vegetazione direttamente sul ciglio del burrone, con la cascata davanti a loro e il proseguimento del

torrente molto più sotto, almeno a quaranta braccia, immerso in un tappeto di rocce sporgenti. Walbert esprese la sua infinita gratitudine agli Dei per quell'imprevisto.

– Merda di bue! – inveì il Tredita. – Avrei dovuto imparare a nuotare...

Non ebbe comunque esitazioni. Si allentò il laccio della testa di lupo e la gettò all'indietro, poi si piegò sulle ginocchia e saltò nel precipizio, scegliendo un'area dove Miolnir pensò ci fossero meno rocce, se la scarsa visibilità non aveva tradito i suoi occhi.

Subito dopo, si tuffò anche lui, il martello legato al polso con strisce di pelle di coniglio. I due impattarono sulla superficie liquida tra il ruggito potente della cascata e andarono a fondo come sassi.

Un'infinità di respiri mancati dopo, Miolnir riemerse sputando acqua dalla bocca, quasi soffocato. Tuttavia non aveva mollato la presa su Walbert. Tenendolo per un braccio riuscì a riportarlo sulla riva e a trascinarlo in mezzo alla ghiaia fin dentro la boscaglia.

Occhi rivoltati all'indietro e respiro debole, l'amico doveva aver bevuto più acqua in quell'occasione di quanta ne avesse ingollata nella sua intera vita.

– Sveglia, Tredita. – Miolnir gli rifilò due sberlette d'incoraggiamento che la sua esuberante vigoria trasformò in ceffoni.

Walbert vomitò un liquido melmoso. Ancora incapace di rimettersi in piedi, guardò alle spalle di Miolnir e biascicò: – Ci ha presi in trappola...

Lo Spaccapietre intravide l'ombra dietro di sé e spense la ragione. Caricò l'aggressore con la possanza dell'orso, aggiungendovi il suo grido di battaglia.

– Tuoni e fulmini, per Thunor!

Il primo colpo del martello mancò l'avversario ancora nascosto tra il fogliame. Il metallo scorticò un albero fino al cuore legnoso della pianta, più chiaro e morbido. In risposta, una cor-

ta spada sfiorò Miolnir all'altezza del collo. Solo una schivata istintiva permise alla sua testa di non finire a rotolare sull'erba.

Aveva davanti un uomo speciale, intuì Miolnir. Tuttavia individuò un impercettibile difetto nella sua azione, una leggera lentezza nei movimenti quando slittava lateralmente. Ne approfittò.

Caricato il colpo mettendo il peso sulla spalla sinistra, vibrò un possente pugno diretto al capo dell'altro che così comprese, eccome, le ragioni per cui il giovane Pelle-di-lupo si era meritato l'appellativo di Spaccapietre. Le borchie di ferro del guanto di Miolnir lacerarono una pelle dal pelo ruvido e spezzarono qualche dente, facendo barcollare l'avversario che finì con le spalle contro la quercia colpita in precedenza.

Miolnir gli fu sopra, il suo martello pronto a prendersi la vita del nemico, quando il punzecchiare metallico della spada di quell'uomo gli solleticò lo stomaco. Avrebbero potuto infliggere un colpo per uno, uccidendosi a vicenda.

Un lampo illuminò l'aggressore, la pelliccia lacerata e le diverse zanne della sua testa di lupo che il pugno di Miolnir aveva frantumato.

– Gottbranth! – esclamò lo Spaccapietre, ritraendo il martello.

– Un uomo solo doveva arrivare al termine del viaggio e uno solo vi è riuscito, alla fine – asserì il capo del branco. La spada fu rinfoderata e un sorriso di soddisfazione animò le labbra di Gottbranth. – Miolnir lo Spaccapietre, non potevo sperare di meglio come mio successore alla guida dei Pelle-di-lupo, quando io non sarò più di questo mondo.

– È stata fortuna. Se non ti mancasse una gamba... – riconobbe Miolnir.

Gottbranth picchietto le dita sul legno della propria protesi, sotto le brache. – Quello che ho perso in velocità e potenza, l'ho guadagnato in silenziosità e scaltrezza. Eppure avrei potuto morire nello scontro. Hai superato la prova, non v'è dubbio.

Sei tu il vincitore.

– Nooo – simulò di disperarsi Walbert, lasciandosi ricadere di spalle, ancora a corto di fiato. – Dovrò *davvero* prendere ordini dallo Spaccapietre, un giorno.

Gottbranth aiutò il Tredita a rialzarsi.

– Sei stato un degno avversario per Miolnir nella prova, in sette lunghi giorni – gli disse il capobranco. – E quando non hai potuto fare altro, l’hai avvisato della mia imboscata grazie ai tuoi sensi. Ti sei comportato da buon amico e grande guerriero. Il giorno in cui prenderà il comando, lo Spaccapietre avrà al fianco un formidabile compagno.

Sopraggiunsero i Pelle-di-lupo anziani, che avevano sostenuto il ruolo degli inseguitori, e anche i giovani, catturati nella settimana precedente e divenuti essi stessi parte del branco in caccia. Grande fu l’eccitazione nel sapere che vi era un prescelto.

I tuoni aumentarono d’intensità, scuotendo foresta e uomini con la loro persistenza.

– Anche il dio Thunor festeggia l’impresa dello Spaccapietre – fece notare Walbert a quel fracasso. – Sarà grandioso avere in futuro un suo seguace al comando dei Pelle-di-lupo.

– Abbiamo notizie meno confortanti da comunicare al gruppo – tentò di inserire nel discorso Miolnir.

– Tutto a suo tempo – lo tacitò Gottbranth. – Ne parleremo durante il ritorno a Ovetum. Hai distrutto la mia pelliccia e siamo sotto una pioggia torrenziale, lasciarmi godere almeno questi pochi momenti di euforia.

Ciò che era giusto fu fatto.

I Pelle-di-lupo, finalmente riuniti al termine della prova, si lasciarono andare a grandi complimenti e intonarono un ritmico fischiotto sotto la pioggia, quando si incolonnarono per la marcia verso la capitale delle Asturie.

Nessuno tra loro vide il secondo Occhio di Loki sistemato sulla biforcazione di un ramo alto, rimasto in silente osserva-

zione degli avvenimenti. Strisciando tra le foglie, esso guadagnò il terreno e si affrettò a tornare dal proprio simbiote.

\*\*\*

La luce crepuscolare del tramonto arricchì la strada polverosa di striature color rame che la impreziosirono.

Al passaggio del cavallo lanciato al galoppo, una nube di pulviscolo e ghiaia si sollevò insidiosa. Grishilde si protesse dalle schegge di pietra tirando davanti al viso un lembo del suo mantello blu notte. Tossì convulsamente, i polmoni messi a dura prova dalla polvere.

– Ti romperai il collo, se non rallenti! – gridò al cavaliere dalle vesti logore che l’aveva mancata di una spanna.

Lui la ignorò, ormai lontano nella corsa.

Incapace di regolarizzare il respiro, Grishilde tossì ancora, più forte, tanto che le pezze che le fasciavano il seno sotto i vestiti, indossate per nascondere le sue forme femminili, quasi la soffocarono in via definitiva.

– Maledette pezze – disse con spontaneità, quando smise di tossire.

Essere un pellegrino cristiano sul Cammino diretto alla tomba dell’apostolo Giacomo al Campus Stellae, nella Galizia occidentale, poteva divenire pericoloso oltre ogni dire, in quei tempi oscuri nell’Era del Ritorno, ma essere una donna sola sulla stessa via era un invito all’abuso da parte di qualunque malintenzionato, anche se si era una Cercatrice in missione.

Grishilde si guardò le mani sporche di terra e sudore, vi versò sopra qualche goccia d’acqua tratta dalla borraccia da viaggio e le passò in movimenti veloci sul viso, per sporcarlo e celare quella che troppi uomini avevano chiamato bellezza e che innescava in loro il pericolo maggiore, la ricerca della lussuria. Quindi sistemò per bene il cappuccio che le copriva il capo, prima di controllare per l’ennesima volta la sua bussola.

L'ago del piccolo oggetto, costruito da Astrid con un frammento della nave di metallo citata spesso nei ricordi di quella donna che le aveva fatto da madre, dondolò leggermente sul perno centrale dando l'idea di non sapere dove fermarsi, per puntare in seguito con decisione all'entroterra e non sulla costa dove sorgeva la tomba di San Giacomo.

Sebbene non potesse vedere la Traccia coi propri occhi, come accadeva ad altri Cercatori, Grishilde si convinse che la persona inseguita non fosse lontana. Il potere di quell'individuo produceva un'aura tale da essere rilevata dalla bussola a leghe di distanza e tanto bastava a renderla prudente.

Riprese a passo celere il Cammino. Ancora poco tempo e la notte sarebbe calata su di lei, impietosa. Non si poteva permettere di passarla all'aperto.

Notò allora il pellegrino, nei pressi di una fontana pubblica, ormai in disuso e ridotta a una colonnina in pietra affiancata da una grande vasca orfana d'acqua. Anche quell'uomo anziano, dalle rughe prominenti sulla pelle del viso e i capelli grigi, la vide.

– Fratello di fede, dai da bere a questo assetato – le chiese con voce supplicante il vecchio, seduto su un bordo della vasca vuota. – Ripeti il gesto che fu compiuto a suo tempo con Nostro Signore Gesù Cristo e ne sarai ricompensato.

– Non ho acqua con me – lo deluse Grishilde, rendendo roca la propria voce per occultare il timbro femminile.

Si portò dalla parte opposta della strada rispetto a dove sedeva il pellegrino, ai confini del declivio che si perdeva in estesi campi coltivati a grano saraceno, e continuò a camminare.

– Abbi pietà di me! – insistette lui, stringendo al petto la spilla che legava i due lati del suo mantello, un cerchio trafitto da una fiamma di fattura pregiata e origine visigotica o addirittura più antica. – Sono distrutto dalla fatica. Vengo da terre martorate dalla carestia per invocare la grazia di San Giacomo in favore del mio villaggio. Non lasciarmi morire...

– Passerà qualcun altro e sarai più fortunato.

– Ti preeeego! – belò il vecchio, tanto lamentoso da convincere Giuda Iscariota a rinunciare ai suoi trenta denari.

Grishilde valutò quell'uomo e lo giudicò inoffensivo. Mancava poco alla sua sosta per la notte, un convento dove avrebbe potuto rifornirsi. Ciò la convinse.

– Non ti avvicinare – gli chiari, mentre estraeva da sotto il mantello la borraccia.

– Non ti farei mai del male – la rassicurò prontamente il vecchio. Vide la borraccia e i suoi occhi brillarono. – Il tuo cuore generoso ti procurerà una vita lunga e felice.

– La mia vita sarà lunga e felice quanto Dio vorrà – tagliò corto Grishilde. – Ma tu non ti avvicinare comunque.

La borraccia fu deposta sul ciglio della strada, in mezzo a due ciuffi d'erba bruciati dal sole di quelle giornate soffocanti. Nel rialzarsi dopo averla appoggiata, Grishilde si trovò davanti la faccia rugosa del vecchio a un passo da lei, tanto che un timore irrazionale le salì dallo stomaco alla gola.

Con occhi indecifrabili, l'uomo le strinse calorosamente le braccia. – Che Nostro Signore ti dia prosperità eterna.

Qualche attimo d'incertezza e poi Grishilde si staccò da lui. Tornò a camminare, un passo dopo l'altro, per scacciare quella sensazione di pericolo che l'aveva assalita. Il vecchio si attaccò avidamente alla borraccia e bevve a lungo. Era davvero provato dalla sete.

– Stupida ragazzina timorosa che non sono altro – si rimproverò in un bisbiglio Grishilde, togliendo la mano dall'impugnatura dello stiletto celato alla cintura, sotto il mantello.

Le benedizioni del vecchio dovevano aver già cominciato a dare i loro frutti, perché la bussola indicò uno spostamento netto della Traccia. Ora puntava alla sua destinazione per quella notte. Era sulla strada giusta e se ne compiacque.

Il convento di Santa Maria dei Pellegrini, insieme al non distante monastero di San Pelayo, era uno dei ricoveri più cono-

sciuti sul Cammino verso San Giacomo. Costruita su una collinetta dalla salita dolce in prossimità delle vigne che gli abitanti del contado curavano per conto delle monache di quell'ordine, la struttura dominava il circondario.

Là dentro vi era anche la persona che Grishilde era venuta a cercare nelle terre di Galizia, secondo la Traccia seguita dalla bussola.

Si arrampicò sul sentiero in salita con le gambe oppresse dalla stanchezza di molti giorni di viaggio, il sole ormai divenuto una lingua di luce all'orizzonte. Bussò con insistenza al portone d'entrata, senza farsi demoralizzare dal ritardo nella risposta.

Finalmente si spalancò una feritoia, occupata dal viso sospettoso di una monaca dalla guance grassocce.

– Chi siete? – domandò con poco garbo quella donna.

– Una viandante sul Cammino per il Campus Stellae – ebbe come risposta. – Chiedo asilo per la notte.

– *Una* viandante? – si sorprese la monaca.

Grishilde gettò sulle spalle il cappuccio e rivelò i capelli biondi ereditati dalla madre, tagliati corti per conferirle un aspetto mascolino. – Il mio nome è Grishilde, figlia di Rollant di Bretagna, il compianto Margravio della Marca Hispanica. Vengo da Ovetum, con grande fatica e una missione da compiere.

Le mostrò la cicatrice che portava al polso e il rispetto si fece strada nella monaca.

– Colei che custodiva la runa dell'Albero Sacro – disse la religiosa, con deferente riguardo. Il rumoroso sferragliare di molti chiavistelli precedette l'apertura del portone. – Entra, figlia mia. Accomodati nel chiostro mentre vado a chiamare la nostra reverenda Madre.

Con la dovuta attenzione, Grishilde venne affidata alle premurose cure di un'altra monaca anziana, sotto lo sguardo incurioso delle più giovani che si lasciarono scappare qualche ri-

solino nel commentare il suo vestiario da uomo.

Fu condotta in un refettorio, dominato da tavolate in rovere e candelabri di ferro umile, e gli fu portata abbondante acqua di fonte in una brocca di terracotta affinché potesse dissetarsi e lavarsi almeno il viso. La purezza dell'acqua non le fece rimpiangere la borraccia lasciata al pellegrino.

– Nostro Signore ha avuto particolare cura di te nel condurti alla nostra porta – esordì la Badessa quando sopraggiunse insieme alla monaca che aveva accolto Grishilde.

– In verità, sì. Il viaggio è stato difficile – disse lei, asciugandosi una guancia lavata. – Caldo, lungo e difficile.

– Quale compito ti porta nelle nostre contrade? Mi è stato riferito che hai una missione da compire.

Con prontezza, Grishilde depose la bussola sulla tavolata. L'ago ondeggiò impercettibilmente. – Sono alla ricerca di un dispensatore di evocazioni, per farlo unire alla nostra causa contro Loki.

Nell'udire il nome dell'Ingannatore, la Badessa disegnò nell'aria il segno del Cristo e strinse la croce di legno che portava al collo. – Non ci sono Evocatori in questo luogo.

– Il convento è una riserva di fede dalle grandi potenzialità. Anche se lontano dall'entrata del Pozzo, potrebbe attirare attenzioni non richieste. Non sono state avvistate creature trascendenti l'umanità nei dintorni?

– Mai! – si affrettò a negare la monaca. – Dal principio dell'Era del Ritorno, il nostro convento è solo luogo di preghiera e rifugio per i pellegrini. I soldati di Re Alfonso hanno protetto le nostre mura in quei giorni e da allora non ne abbiamo più avuto bisogno. Neppure i Mori di al-Andalus hanno osato minacciarci. Tutto è tranquillo.

Sul pianale, l'ago della bussola vibrò maggiormente.

– Questo strumento non mi ha mai tradito – rivelò Grishilde. – È stato costruito con metallo che ha attraversato il Pozzo ed è rimasto impregnato della sua energia. Ne viene attratto irresistibilmente.

bilmente, non può fallire.

– Non so che dirti. Se un Evocatore ha varcato la soglia di questo convento, ci è sconosciuto.

La faccia sincera della monaca fu turbata da quella possibilità, non seppe nascondere. L'ago, come impazzito, iniziò a roteare su se stesso a grande velocità, senza indicare più alcuna direzione. Le monache ne rimasero allibite.

Armata di cospicua timidezza, una ragazza all'inizio della sua adolescenza, vestita della tunica bianca delle novizie, con i capelli neri tagliati più corti di quelli di Grishilde e un nasino breve e gentile, entrò nel refettorio portando un piatto di frutta fresca.

Al suo sopraggiungere, l'ago della bussola si fermò, puntato su di lei.

– Vieni pure – la invitò la Badessa.

La giovane si accostò alla tavola e vi depose il piatto, pronta ad andarsene. Grishilde la trattenne, una volta fatta sparire la bussola tra le vesti.

– Resta, vorrei parlarti – le disse. – Qual è il tuo nome?

– Si chiama Anneke ed è orfana dalla nascita – si intromise la Badessa. – Tredici anni fa, sua madre è morta nel darla alla luce il primo giorno dell'Era del Ritorno, in un convento di nostre consorelle affacciato sulla costa. Avevano inciso il suo nome su un bracciale sassone poi andato perduto.

– Posso parlarle da sola? – preferì Grishilde, disturbata da quella mole di informazioni non richieste.

– Certo... se così ti aggrada.

La Badessa fece un cenno col capo all'altra monaca e insieme se ne andarono dal refettorio. Grishilde indicò lo spazio libero sulla panca e invitò la novizia a occuparlo.

– Anneke, siediti pure accanto a me.

– Veramente...

– Sarò breve, non ti preoccupare.

Restia, Anneke rimase in piedi, con le mani a tormentarsi

l'una con l'altra. Grishilde dovette sfoderare il caldo sorriso che usava tanto di rado, per convincerla ad accogliere l'invito a sedersi sulla panca.

– Bene così – ne fu soddisfatta la Cercatrice.

A quella distanza poté identificare il tatuaggio che ornava il dorso di una mano della novizia. Erano tre rune molto potenti: Dagaz, Berkanan e Tiwaz.

Anneke si accorse di quell'insistente interesse, perciò ritrasse i pugni chiusi dentro le maniche, in un infantile gesto di protezione.

– Le hanno incise le compagne di fuga di mia madre prima di lasciarmi alle cure delle monache – disse la novizia, timida.

– Anch'io ne avevo una – la tranquillizzò Grishilde, mostrandole la sua cicatrice. – Era la runa dell'Albero Sacro.

– Perché non l'hai più?

Fu omessa molta verità nella risposta. – Ha assolto al suo dovere di protezione quando ero bambina e ora mi è rimasta solo la cicatrice.

– È importante essere protetti.

– Hai bisogno di protezione? – andò diritta al punto Grishilde. La novizia negò, decisa. – Ne sei certa?

Tutta la certezza della ragazza svanì a quell'insistenza. – Non lo so...

– Beh, lo scopriremo insieme. Sai cosa sono gli Evocatori?

– Ce lo ricordano alla *lectio fidei*, ogni mattina. Sono persone che sfruttano la fede degli uomini per richiamare creature terribili da un luogo che non è di questo mondo, chiamato il Pozzo. Il Maligno... – Si fermò, indecisa, per poi riprendere. – Volevo dire Loki... ne ha approfittato all'inizio dell'Era del Ritorno per rientrare nella nostra realtà.

– Che brava – disse senza accondiscendenza Grishilde. – Si vede che sei attenta quando le monache spiegano. Quindi sai anche cos'è il sangue di Loki?

Messa a proprio agio dai complimenti, Anneke rispose pron-

tamente.

– È il sangue di quell'essere versato davanti alla Seconda Porta, per opera di Rollant di Bretagna. È grazie a questa mancanza che Loki è incompleto nella nostra realtà e non può allontanarsi dall'entrata del Pozzo. I Cercatori viaggiano continuamente per... – Lasciò morire la frase alla scoperta. – Tu sei una Cercatrice del Sangue!

Grishilde agitò una mano in aria. – No, sono una Cercatrice *diversa*. Inseguo gli Evocatori.

Quella deviazione dalle sue conoscenze, gettò Anneke nel dubbio. – Perché li cerchi? Sono molto pericolosi.

– Hai ragione, ma lo faccio per convincerli a unirsi a noi nella lotta contro Loki.

– Noi?

A quel punto, Grishilde realizzò che la spiegazione che le avrebbe dato era la più importante della loro discussione, perciò scelse con cura le parole da usare.

– Quando dico noi – optò infine – intendo i Cristiani asturiani e franchi, i Pagani sassoni che abitano questo Regno e altri popoli ancora, fratelli nella Britannia al di qua e al di là del mare e in terre ancora più lontane, a oriente. Tutti abbiamo una fede, quale essa sia, che ci dà speranza in questa lotta. Bada bene, ho detto speranza e non illusione, la differenza è fondamentale.

– Anche i Mori di al-Andalus hanno una fede – la sorprese Anneke.

– È vero, anche loro l'hanno, molto forte e pura – convenne Grishilde. – Tuttavia i seguaci di Allah in al-Andalus e negli altri loro domini non possiedono simulacri, né idoli, né immagini da adorare e da richiamare per mezzo del potere del Pozzo. Così impone la loro religione. Essi hanno scelto una via differente in questa guerra, cercano l'arma definitiva contro Loki nella conoscenza, su testi antichi. Per questo non amano gli Evocatori e i Cercatori.

Grishilde scacciò la visione delle teste di Evocatori impalate innanzi alle porte di Qurtubah, nell'Emirato. Le aveva viste assalite da nugoli di insetti affamati della loro carne nel suo viaggio precedente e non avrebbe potuto mai dimenticarle.

– Quindi vi sono due vie parallele nella lotta contro Loki – comprese la novizia.

– In verità, le vie sono tre.

– Qual è la terza via?

– Quella del Senza Dio.

– Un'arida vita legata agli impulsi carnali e una morte angosciosa senza la speranza di una salvezza nell'Aldilà – rabbrividi Anneke, il tormento delle mani ora tramutato in uno stropiccio nervoso di una manica. – Perché me lo dici?

– Lo faccio perché ritengo che tu sia una Evocatrice, sebbene dormiente. – La bussola fu posizionata nuovamente sulla tavola, a mostrare il suo ago così in tensione da apparire pronto a sradicarsi dal piedistallo. – Lo testimonia questo artefatto, è stato costruito appositamente per rintracciare l'energia che le persone come te emanano, però tu non hai ancora scoperto quali sono i poteri che possiedi e come usarli. E, soprattutto, in favore di quale causa servirtene. Molti in passato hanno errato nella scelta, per poi perdersi...

In uno scatto inatteso, Anneke afferrò strette le mani di Grishilde nelle sue. – Ho tanta paura.

– Non devi temere, ti insegneremo come non lasciarti dominare dal potere e usarlo per il bene.

– Ascoltami! – la scongiurò la ragazza, le dita percorse da tremiti di terrore. – Tu non capisci... Alcune notti faccio brutti sogni in cui ci sono creature spaventevoli.

– Quale genere di creature?

La novizia ritrasse le mani e le curvò in artigli con cui graffiò l'aria. – Ossa, zanne e orrore. Sorella Ildegarda mi ha detto di pregare Nostro Signore affinché mi liberi da queste visioni, ma più prego, più esse si fanno forti e presenti. Le rune del mio

tatuaggio diventano ardenti alla maniera della brace e ciò che era solo nei sogni morde l'oscurità in cui si nasconde, come se dovesse nascere dal mio corpo. – Con virginale turbamento, Anneke si toccò il grembo. – Poi...

Il silenzio si protrasse, tanto che Grishilde sollecitò: – Concludi quanto avevi da dirmi.

– In quei sogni appare anche un altro essere, ancora più orrendo delle creature che li popolano. Quando io dormo, anche lui dorme e sogniamo *insieme*.

Lacrime sincere le rigarono le guance. Grishilde se ne fece commuovere. La cinse per le spalle, in una stretta consolatoria.

– Anch'io ho perso la mia famiglia prima dell'Era del Ritorno, ma ho incontrato persone che mi hanno amato e mi hanno resa più forte. Insieme ti mostreremo come non avere paura di quelle creature. Verrai con me, Anneke?

– Sì – acconsentì la novizia, ansiosa. – Voglio solo che quei sogni finiscano.

Grishilde la strinse più forte a sé, per dare maggiore efficacia alla propria menzogna. La paura non aveva mai fine, neppure per gli Evocatori. Essi stessi la generavano e la diffondevano nel mondo per mezzo del Pozzo. Ma chi resisteva in quell'angolo inospitale di Hispania aveva bisogno della gente come Anneke, del loro dolore e della loro morte, se necessari.

Mentire, per far sopravvivere l'Umanità, anche a costo di sacrificare quell'esserino trepidante nato lo stesso giorno del ritorno di Loki.

Quel pensiero e il racconto dei sogni di Anneke accrebbero l'inquietudine di Grishilde.

\*\*\*

– E dimmi, com'è Ovetum? – si incuriosì Anneke. Saltellava come una raganella in un stagno appena scoperto, all'inizio del viaggio fuori dal convento. – Ci sono palazzi? E un mercato? E

opifici? E... – I suoi occhi divennero sognanti nel pronunciare l'ultimo elemento della lista. – ...*saltimbanchi*?

– C'è quanto hai detto e anche molto di più – la gratificò Grishilde. – A Ovetum manteniamo vive le tradizioni e i divertimenti precedenti il ritorno di Loki, quando possibile.

– Allora piacerà anche a voi due, sicuro.

Gli uomini assegnati loro come scorta, dietro ordine della Badessa, sorrisero a quell'esuberanza giovanile esposta in pubblico con tanta insistenza.

Il sole del primo mattino carezzò il viso di Grishilde che respirò a fondo l'aria pregna del pungente odore dell'erba tagliata da poco per farne foraggio. Provò grande sollievo nel non sentire più su di sé la costrizione delle fasce al petto.

– Sarà difficile comprendere come aiutarvi? – la richiamò Anneke.

– Non devi chiederlo a me – disse Grishilde. – Incontrerai una donna che si chiama Astrid, lei saprà indirizzarti al meglio. È una persona straordinaria, ti istruirà più di quanto potrei fare io.

La compagna di viaggio perse il suo buonumore. – Significa che non ci vedremo più?

– Tranquilla, ci incontreremo spesso. A volte rimarrò lontana per le mie ricerche, ma tornerò sempre a Ovetum. Lì ho trascorso la mia giovinezza e ho gli affetti più cari, non potrei mai separarmene.

– Hai uno sposo che ti attende?

La domanda indiscreta di Anneke fece arrossire Grishilde. – No, nessuno sposo mi aspetta. Però ho grandi amici che ti presenterò. Ti piaceranno Miolnir lo Spaccapietre e Walbert Tredita.

– Che nomi strani hanno.

– Quando li conoscerai, non ti parranno più strani. Sono buoni e unici.

– C'è qualcuno laggiù – si avvide un uomo della scorta, la

mano già scattata all'elsa della spada che riposava nel fodero. – Procediamo con cautela.

Il secondo uomo che era con loro andò a coprire il lato esposto del gruppo, dalla parte in cui la strada degradava nei campi di grano circostanti.

Grishilde riconobbe la fontana e la spilla con la fiamma di quel poveraccio che si era rannicchiato contro la vasca vuota per passare la notte all'aperto, protetto solo dal suo mantello.

– Lo conosco, l'ho incontrato ieri – comunicò agli altri. Si sbrigò a raggiungerlo. Lo scosse brevemente così da destarlo, senza poterlo chiamare per nome, non lo conosceva. – Tutto a posto, pellegrino? Su, svegliati.

Il vecchio si rimise a sedere con fatica, le braccia distese sulle gambe. La fissò come se volesse metterla a fuoco e poi un sorriso perfido macchiò il suo viso.

– Sapevo che saresti tornata su questa strada, donna – le disse. – La mia pazienza è stata premiata.

Si alzò e le ghermì il polso. Lo strinse tanto da farle male, per impossessarsi senza problemi del suo stiletto.

– Lasciami! – gemette Grishilde, intimorita dall'essere stata riconosciuta già il giorno precedente. Con più paura, indirizzata ad Anneke: – È una trappola, scappa!

Per precludere qualunque fuga, il vecchio lanciò un fischio penetrante. In risposta, molti guerrieri armati di tutto punto emersero dal campo di grano, come locuste. Presi sul fianco, gli uomini della scorta non poterono accennare alcuna reazione e furono passati a fil di spada.

– Non mi sarei mai aspettato che ti saresti portata appresso un'altra preda degna della nostra attenzione – si divertì il vecchio.

Circondata da ogni parte, Anneke urlò, scalciando come una puledra selvaggia, per respingere le mani di quei tagliagole che le si infilavano ovunque sotto la veste per toccarle la pelle bianca delle gambe e del petto.

Il vecchio sputò un ordine perentorio e quegli uomini senza scrupoli si calmarono. Il più grosso tra loro afferrò Anneke in una stretta costrittiva a cui lei si oppose con tutte le sue forze.

– Dille di calmarsi o Nyle sarà obbligato a farle male – impose il vecchio a Grishilde.

– Non opporti, Anneke, ti scongiuro!

La resistenza della ragazza si spense al pari di una candela al vento, per essere sostituita da un pianto inconsolabile.

– Perché ci fai questo? Ieri ti ho aiutato – rinfacciò Grishilde al vecchio.

– Non tutte le azioni di buon cuore restano impunte – gli rinfacciò indietro lui. – Senza l’acqua che mi hai dato, non sarei sopravvissuto fino all’arrivo dei miei uomini. – Le lasciò il polso per stringerle con più brutalità il mento. – In al-Andalus faranno la fila per accaparrarsi questo tuo bel faccino. Vedrai, la vita negli harem alla fine ti piacerà.

## 2

Le ombre erano vive sulla parete della caverna.

Strisciavano, dinanzi all’energia del Pozzo che aveva inghiottito il fondo di quella spelonca lurida. Loki impose una mano aperta a quell’oscurità ed essa rifuggì il contatto, liberando la nuda pietra sottostante.

Quegli spiriti dannati avevano paura di lui.

La paura era stata la prima sensazione umana provata dopo tempi memorabili, quando era stato ferito alla Seconda Porta.

– Ma il terrore che incuto io è senza limiti – disse alle ombre che si ritirarono verso il Pozzo, sotto minaccia del suo sguardo.

L’Ingannatore respirò l’aria gelida che penetrò nei suoi pol-

moni non ancora completi. Rigidò le mani sul fronte e sul retro, e ne analizzò la mancanza di pelle e le fibre muscolari percorse dai tendini.

Era imperfetto, nel corpo e nella mente.

Gli mancava quella parte di sé che gli era stata tolta prima che il sigillo fosse ingannato e la sua prigione lo liberasse.

A ricordarglielo non c'erano solo la carne esposta, gli organi incompiuti e la sua volontà smisurata costretta a restare in quelle lande gelate per non allontanarsi dal Pozzo da cui traeva sostentamento.

I suoi sogni glielo rammentavano in continuazione.

Erano popolati da esseri estranei a quella realtà, come se un filamento invisibile lo tenesse ancora legato all'Abisso e non si volesse spezzare.

Proveniente dall'apertura da cui filtrava una tenue luce boreale, un corvo si schiantò contro la pietra della caverna e distrasse Loki.

L'uccello col collo spezzato ricadde sull'ammasso di volatili che riempivano l'ambiente dell'immondo puzzo della putrefazione. I vermi erano al lavoro per smaltire tanta carne, inutilmente. Se ne aggiungeva altra ogni giorno, senza tregua.

Un secondo corvo passò per l'entrata e subì la stessa sorte del primo, sommando il suo insignificante spirito al nutrimento delle ombre che abitavano sulla roccia.

Quegli animali erano attratti dall'energia del Pozzo come falene da un fuoco estivo. Sapevano che là vi era la morte, tuttavia bramavano il passaggio. E non erano gli unici.

Vi erano mucchi di uomini privi di vita fuori la caverna.

Una nuova coppia di corvi batté le ali in calata dal cielo, ma anziché tentare la fortuna nel buio di quell'antro, atterrarono a distanza di sicurezza dalle ombre e avanzarono dondolanti sulle zampe.

Immediatamente una visione fu trasmessa alla mente di Loki. Vide ciò che i suoi Occhi sparsi a migliaia sulla Terra

avevano veduto e poi rilanciato a quei due corvi fedeli, affinché lo portassero a sua conoscenza.

– Trasmutate – richiese Loki agli uccelli. – Non gradisco che manteniate quella forma in mia presenza.

– Come tu comandi, mio signore – obbedì Heimdall, mentre il suo corpo cresceva, perdendo le piume e riacquistando l'aspetto da ragazzo che lo caratterizzava nella sua forma umana.

Erna divenne invece la stupenda bellezza femminile dal corpo di silfide che aveva fatto perdere il senno a tanti uomini.

– Sono state rinvenute tracce del Sangue? – la interrogò prontamente Loki.

– No, mio signore. Nulla che ci possa servire – rispose lei, contrita. – Abbiamo ricevuto informazioni anche da oltre i possedimenti appartenuti un tempo alla Marca Hispanica.

– Da tanto lontano...

L'Ingannatore scartò dalla propria mente ogni altra immagine ricevuta per soffermarsi su ciò che gli interessava.

Prima i due giovani Pelle-di-lupo in discussione tra loro e poi il branco al completo, in giubilo. Un senso di profondo odio lo pervase. Si opponevano ancora al suo volere, come altri in quel mondo.

– Le evocazioni sono divenute più resistenti – espose Heimdall, spostandosi di qualche passo al centro della caverna per togliersi dall'interesse famelico delle ombre circostanti. – Vivono più a lungo e sono più forti. È in corso un cambiamento nel Pozzo, mio signore.

– Doveva accadere, prima o poi. – Una nuvola di condensa uscì dalla bocca dell'Ingannatore e si sparse nell'aria. Un ripensamento gli fece analizzare l'immagine dello Spaccapietre. – Questo ragazzo mi è familiare... I suoi tratti, il suo portamento...

– È il figlio dell'uomo e della donna giunti attraverso il Pozzo – stabilì Erna, omettendo altro.

– Ancora la loro discendenza contamina la terra su cui cam-

mino!

Piegandosi su un ginocchio in segno di sottomissione, Heimdall si fece servizievole.

– Possiamo ucciderlo – offrì subito. – Abbiamo evocazioni pronte allo scopo. Pronuncia una sola parola, o signore, e sarà fatto.

Il vaglio fulmineo di mille opzioni, fece rispondere a Loki: – Non ora. Voglio che sia seguito e controllato, come chiunque gli è accanto, in modo speciale la madre.

– I tuoi Occhi e il loro simbionte saranno incaricati del compito.

Un sottile strato di brina si era steso sulla carne esposta del braccio dell'Ingannatore. Loki lo rimosse, assaporando il contatto concreto della propria mano. I suoi sensi si erano rafforzati anno dopo anno, dal Ritorno. Mancava davvero poco alla ricomposizione della sua materialità.

– La preparazione dei miei servi prosegue come previsto? – volle sapere il Dio.

– Dai fiordi di Nóregr alle pianure della Dania, ogni Popolo del Nord è al lavoro, giorno e notte – confermò Erna. – Si cibano di radici pur di rispettare le tue disposizioni. Saranno pronti a muoversi a un tuo gesto, non si tireranno indietro. E la Seconda Porta...

– La Seconda Porta *deve* essere distrutta.

– Quando avremo scoperto il modo per riuscirvi, sarà fatto.

– Quando scoprirete un modo... – L'Ingannatore parlò con disprezzo. L'aiuto di esseri inferiori per raggiungere la piena completezza lo disgustava. – Ciò che è stato tratto in inganno una volta può esserlo ancora. Il sigillo è fallibile. Se la mia prigione continuerà a esistere, potrà ancora essere usata contro di me.

Loki si diresse all'entrata del Pozzo. Le sue dita passarono sulla superficie a specchio, creando increspature su di essa che si persero dall'altra parte. Quel passaggio gli era precluso,

adesso. Tuttavia, al di là, percepibile solo a lui, vi era ancora l'essenza dell'altro prigioniero della Porta. Non Alcuinus, miserabile parodia della loro potenza, recluso dove non sarebbe mai uscito, ma qualcun altro che non ricordava.

– È tempo di dare inizio all'avanzata dei popoli a te fedeli? – lo interrogò Heimdall, dopo quella pausa prolungata.

– All'arrivo di quell'ora, ne sarete informati – disse Loki, nel ritrarsi dal Pozzo.

Non appena si fu voltato, si sorprese della presenza di Erna a mezzo braccio da lui. Quella femmina aveva il passo leggero e aggraziato di un felino. Gliel'aveva donato lui quando l'aveva creata.

Si scambiarono uno sguardo intenso. Non vi era paura in lei, bensì un desiderio che volle subito realizzare. Erna scartò lateralmente, superò l'Ingannatore e si gettò nell'apertura del Pozzo, oltrepassandola e perdendo la sua consistenza materiale.

Incredulo, Loki volle una spiegazione da Heimdall. – Per quale ragione lo ha fatto? Non vi è ritorno per noi sotto forma umana da quel passaggio.

In mancanza di una risposta immediata, l'Ingannatore capì che anche il ragazzo era divorato dal desiderio di imitarla.

L'avevano progettato insieme.

Allora Loki stritolò l'aria in un pugno e la forza invisibile che indirizzò contro Heimdall lo sollevò da terra per sbatterlo contro una parete di roccia, inchiodato dalla sua volontà. Le ombre affamate scattarono per sbranarlo e prendersi la sua anima, ma Loki le fermò con un movimento della mano.

– Dammi una spiegazione per il comportamento di Erna – reclamò l'Ingannatore. Heimdall si dibatté come se due tenaglie lo stessero strangolando. Loki allentò il suo controllo. – Non resistermi e parla.

– È il potere... – iniziò il ragazzo. – Il potere che scaturisce dal Pozzo. Come tu, mio signore, non ti puoi ancora allontanare, noi non possiamo resistervi, ne siamo attratti come qualun-

que altro essere vivente. È nella nostra natura.

– Vi ho creato per servirmi, non per seguire la vostra natura.

Heimdall deglutì a fatica. – E ti saremo sempre fedeli. Ma...

– Parla!

– Perché ci hai creato così? – Il giovane fece ricrescere sulle braccia glabre parte del piumaggio nero corvino, in una trasmutazione parziale. – Siamo chimere che non appartengono ad alcun mondo, se non al Pozzo.

Loki individuò in quelle parole la sua parte umana, l'incomprensibile necessità di conoscere il proprio posto nell'universo.

– Vi ho voluto con queste fattezze perché siete un mio ricordo.

– Un ricordo?

– Di altre creature, spiriti come voi, che erano nel Pozzo durante la mia prigionia e che sono andate perdute dopo la Battaglia dei Due Picchi.

Una delusione profonda si impadronì di Heimdall. – Siamo semplici imitazioni...

– Pensavate di essere pilastri del Creato?

Vinto dal divertimento, Loki storse la sua faccia incompiuta in una smorfia e si lasciò andare a un riso innaturale. Quando fu soddisfatto, si calmò e liberò Heimdall.

– Vai. – Il Dio lo spinse all'apertura del Pozzo. – Raggiungi Erna e crogiolatevi alla presenza del potere. Presto o tardi vi accorgete che è una gabbia dorata e vi pentirete del vostro desiderio. Striscerete invocando il mio nome. Forse, se sarete fortunati, avrò ancora bisogno di voi e vi potrò aiutare. Forse...

Liberato dalla stretta mentale, Heimdall accedette al Pozzo. Non guardò mai indietro, si gettò solo dall'altra parte, vinto dall'attrazione.

E Loki rimase là, nella caverna vuota.

Quelle due creature erano ricordi, aveva detto la verità.

Ma la sua memoria era impregnata dell'Abisso, del tormento che aveva provato nella sua prigionia e da poco altro. Il suo

passato, andando a ritroso, si fermava alla chiusura del sigillo.

Gli era rimasto solo un dolore senza confini legato all'età precedente, spazzata via dalla sua reclusione.

Aveva però un punto fermo in quella mancanza di certezze. Gli uomini erano la causa della sua sofferenza e della prigionia. Avrebbero pagato ogni cosa, al momento giusto.

Tuttavia non sopportava l'isolamento.

Si impossessò di una carogna dal mucchio di corvi, i cui liquidi di putrefazione gli lordarono la mano. Rimirò svogliato quell'ammasso di carne e piume mezze sfatte, e decise di ributtarlo nel cumulo.

– Niente più corvi, ne ho abbastanza di voi.

Un'aspirazione lo colse.

Doveva dare vita a un essere diverso da sé che fosse parte del suo spirito, portatore di una fedeltà voluta anziché imposta. Gli uomini chiamavano quelle creature figli, un dono prezioso a cui non aveva mai pensato, nella sua prigionia.

Si trattenne, i tempi erano prematuri.

Se avesse proceduto, li avrebbe condannati a una materialità monca. Anche altro gli sbarrava la strada, più potente e ignoto.

L'energia proveniente dal meridione calamitò ogni suo senso. Eccolo, il suo temibile nemico.

– Il Senza Dio è di nuovo in marcia.

\*\*\*

– Ti fai chiamare Sinbad il marinaio, Sinbad il mercante, Sinbad l'esploratore – disse con disprezzo al-Wahiri. – Ma ogni uomo da Hormuz a Baghdad ti dovrebbe conoscere come Sinbad il ladro!

La frusta sferzò l'aria e colpì la schiena di Sinbad decorandola con una striscia sulla carne martoriata, dopo le diciannove precedenti.

– Venti! – contò a voce alta Sinbad, stringendo i denti e con-

traendo le mani legate all'albero maestro della nave.

– Smettila di contare le frustate! – si imbestialì al-Wahiri. Gli tirò indietro la testa per i capelli e insistette: – Smettila!

Sinbad gli regalò un'espressione strafottente, da sotto la barba cresciuta ispida nei molti giorni di navigazione. – Chi trae maggiori problemi da questa situazione? Eh, al-Wahiri, chi?

Un mormorio si diffuse tra gli altri membri dell'equipaggio che assistevano alla punizione esemplare. Qualcuno arrivò persino a esprimere parole di sostegno a Sinbad, perse nello scia-bordio pesante del mare. Al-Wahiri fu quindi costretto ad arricchire di dettagli il discorso pronunciato quando aveva iniziato a frustarlo.

Il comandante della nave alzò il palmo aperto della mano libera dalla frusta ed esibì i dadi da gioco, marchiati con una doppia T e aperti longitudinalmente con una lama a mostrare le interiora.

– Si è seduto al mio tavolo, ha mangiato il mio pane e ha bevuto il mio vino – elencò nella sua arringa d'accusa. – E in cambio di tanta generosità, mi ha derubato servendosi di dadi truccati!

Con teatralità, al-Wahiri fece cadere sulle assi del ponte i due piccoli pesi in ferro che facevano pendere i dadi sulle facce vincenti, a scelta di chi conoscesse la giusta inclinazione di lancio.

– Non volevo il tuo denaro – oppose Sinbad.

– Allora cosa cercavi? – lo interrogò bruscamente al-Wahiri.

Sinbad avrebbe potuto dirgli che era interessato al suo aiuto per impossessarsi delle pergamene conservate nella stiva, guardate a vista da due soldati, in cambio del denaro che gli aveva vinto al gioco, ma nulla avrebbe potuto spiegare le sue ragioni, nemmeno se quel cieco e sordo mercante dall'alito puzzolente avesse potuto vedere la Traccia che quasi bruciava i suoi occhi o sentire il richiamo proveniente da quei fogli, tanto forte da portarlo sulla soglia della pazzia.

– Desideravo gustarmi la tua stupida reazione dopo che ti avessi ripulito dei tuoi averi – scelse infine Sinbad.

– Lo avete sentito? – Strisciando la frusta sul ponte, al-Wahiri tornò ad arringare l’equipaggio. – Avrebbe potuto accadere a ciascuno di voi. Si poteva prendere le vostre paghe e ne avrebbe anche gioito.

Il mormorio di sostegno si interruppe, sostituito da apprezzamenti poco lusinghieri nei confronti degli antenati femminili di Sinbad.

– Cosa proponi per lui, in definitiva? – domandò il più anziano dell’equipaggio, rispettato quanto il comandante. – Ha ricevuto venti frustate, ne puoi dare altrettante. Nessuno tra noi avrebbe da ridire, né Sinbad si potrebbe lamentare di averle ricevute.

Al-Wahiri aveva idee differenti. – Voglio la sua mano destra. Che sia tagliata e appesa a poppa, cosicché chiunque sulla mia nave, ora e in futuro, sappia che non ci si può prendere gioco di me impunemente. È un ladro, lo merita.

Ci fu una riflessione del vecchio marinaio che si voltò a parlotare con gli altri membri dell’equipaggio. La decisione fu veloce.

– Vada per la mano – disse il vecchio. – Sarà il giusto risarcimento per il tuo onore violato.

Con gesti concitati fu ordinato a tre uomini di slegare Sinbad dall’albero. Un quarto, un persiano dai modi rozzi e con una nauseante mistura di cedro e sudore che gli permeava la tunica, aveva già impugnato la sua *shamshir* ricurva e tagliente.

– Avrai la mia mano, ma l’onore non l’hai mai posseduto! – abbaiò Sinbad contro al-Wahiri, mentre gli altri tre marinai forzavano il suo braccio su un secchio capovolto e il persiano sollevava sopra il capo la scimitarra prendendo a occhio le misure su dove colpire. Sinbad rincarò: – Nessuno di voi ne ha mai avuta una briciola!

Chiuse gli occhi e aspettò l’arrivo del dolore. Invece, giun-

sero le parole impastate di vino speziato del dotto Faruq Abdul Nasir.

– Cos'è questo chiasso? – si lamentò da sottocoperta. Passi incerti sulla scaletta precedettero la sua testa barbata e quasi calva che spuntò da una botola. – Mai che si possa dormire in pace su questa nave.

Uscì sul ponte mostrando la sua altezza da gigante e il corpo magro come un chiodo.

Nasir si lisciò la barba, mai curata da quando avevano preso a bordo lui e le pergamene sull'isola di Hormuz, e sbadigliò in maniera ostentata, per sottolineare il sonno perduto.

Immediatamente i marinai mollarono Sinbad e si scostarono dal secchio. Il persiano nascose l'arma dietro la schiena e li seguì scattante. Rimase solo al-Wahiri con la frusta, nei pressi del condannato.

– Saggio Nasir – esordì con riverenza il comandante della nave. – Mi dolgo di avere disturbato il tuo sonno. Volevo imporre un po' di disciplina a un membro riottoso della mia ciurma.

Nasir strizzò gli occhi nel guardare Sinbad ancora inginocchiato a mostrare la schiena scorticata. Con finto disinteresse, rispose al comandante: – Neanche alla *Bayt al-Hikma* in un giorno di lezione c'è tanto chiasso quanto sulla tua nave mentre provi a imporre ciò che tu chiami disciplina.

– Sono certo che alla Casa della Sapienza a Baghdad, nel corso dei tuoi interventi pubblici, nessuno oserebbe disturbare il tuo son... ehm... la tua lezione.

Il comandante si piegò in un rispettoso inchino tirandosi appresso la frusta. Essere di fronte a un matematico e letterato della *Bayt al-Hikma*, nonché sposo per interesse di una protetta del Califfo, valeva bene ingoiare parte del proprio orgoglio. Che quell'uomo fosse anche ubriacone, donnaiolo e dissacratore del nome di Allah della peggior specie, era irrilevante.

Grattata oziosamente una natica sotto la veste, Nasir barcol-

lò al beccheggiare della nave e per poco non finì a gambe all'aria, tanto da strappare un *attento!* oltremodo preoccupato a buona parte dell'equipaggio. Se si fosse ammazzato cadendo a causa dei postumi di una sbornia, parecchi avrebbero perso la testa per ordine del Califfo, indipendentemente da chi fosse stato in realtà a rifornirlo di vino.

Ricomposti, Nasir si interessò a Sinbad. – Dicevamo... Quest'uomo avrebbe quindi bisogno di una punizione per qualche infrazione al tuo codice, non è vero, al-Wahiri?

– Mi apprestavo a privarlo della mano destra. È un ladro...

– Cosa avrebbe rubato?

– Beh... – Lo sguardo di al-Wahiri puntò sui suoi piedi, a corto di argomentazioni.

– Nulla, saggio Nasir! Non troverete su di me niente che non mi appartenga! – ne approfittò Sinbad. Al-Wahiri lo colpì con un calcio per farlo tacere.

– Ha giocato con me servendosi di dadi truccati – spiegò il comandante al suo importante ospite. – Ma l'ho scoperto.

– Uhm... allora è un baro, non un ladro – rifletté Nasir, divenuto serio.

Sinbad fu sorpreso di vedere quella che indiscutibilmente era intelligenza nello sguardo del matematico, dopo una sbornia epocale.

– Sì, un baro – fu obbligato a confermare al-Wahiri.

– E tu, che non conosci una virgola delle parole del Profeta né dei decreti del suo successore, il Califfo, volevi dispensare giustizia in loro nome e per giunta sbagliando accusa e condanna?

– Non era mia intenzione...

– Naturalmente non era tua intenzione. Ignoranza, forse, ma non te ne faccio una colpa.

L'insulto piombò su al-Wahiri con la forza di un pugno. Il comandante stritolò la frusta come fosse il collo di Nasir, tuttavia non si spinse oltre. Si rilassò e riprese:

– Quale punizione suggerisci, dotto Nasir?

– Nessuna, ovvio. – Il matematico si impettì in modo tronfio. – Mettilo ai ferri, se ne occuperanno i funzionari del Califfo quando giungeremo al porto di al-Basra. Fino a quel momento è bene che quest'uomo non perda alcuna parte del suo corpo. – Agitò l'indice contro il comandante. – Altrimenti sarebbe difficile per me giustificare le tue azioni.

– Sarà fatto come desideri – accettò a denti stretti al-Wahiri.

– Ottimo. Adesso non rubarmi altro tempo. Devo tradurre molte pagine di quelle pergamene dei Popoli del Nord che ho portato con me e lo stai impedendo con le tue inutili ciance.

Non meno barcollante di quanto lo era stato al suo arrivo, Nasir si apprestò a tornare sottocoperta, per finire la dormita interrotta, stando al più largo sbadiglio in cui si produsse. Un paio di passi e qualcosa gli passò per la mente, perché mosse le dita in aria, rivolto al comandante, quasi le stesse lavando nella ciotola che si portava appresso ogni volta che si sedeva a tavola.

– Dimenticavo... – disse il matematico. – Fate medicare la schiena di quest'uomo. Non voglio che effluvi maligni penetrino nelle ferite e lo portino alla morte. Nel caso accadesse, metterei sul conto della tua ignoranza anche questo, al-Wahiri.

Nasir ridiscese nel cuore della nave senza aggiungere altro.

Con occhi furenti, al-Wahiri arrotolò la frusta e la sistemò sopra una botte d'acqua dolce.

– Oggi deve essere il tuo giorno fortunato, verme – riservò a Sinbad, frattanto che il persiano lo rimetteva in piedi senza mollarlo. – Portalo di sotto e legalo bene.

Gli ordini vennero eseguiti con molta solerzia. Il persiano non risparmiò qualche colpo ai reni di Sinbad, nel corso della discesa. Anche lui avrebbe dovuto prendere parte alla partita a dadi che lo aveva messo nei guai.

Gli mise i piedi nei ceppi sul fondo della nave, tra le balle di cotone del carico principale e il legno umido della struttura che

aveva cominciato a marcire per l'incuria.

A lungo, Sinbad non ebbe altro da fare se non fissare il corcuro con cui era imballato il cotone. Un'altra Traccia, irrilevante per lui, conduceva all'imballo più vicino. La ignorò, non era lì per lei. Ascoltò invece la voce delle pergamene che era venuto a prendere.

*Liberami!*, gridava senza interruzioni come se nulla fosse mutato dal primo giorno che l'aveva sentita.

– Smettila di tormentarmi, per una volta – disse lui in tono sommesso, coprendosi le orecchie con le mani.

La voce non se ne andò, ma dopo parecchio tempo si affievolì, forse stanca del proprio salmodiare. O come se le pergamene fossero state allontanate. Sinbad ne trepidò.

Le aveva insegue tanto a lungo che non poteva lasciarsele sfuggire ora che le aveva così vicine. Doveva toccare quelle pergamene e scoprire cosa racchiudevano.

Era la ragione di vita che gli rimaneva, dopo aver perduto a Jabal Ṭāriq l'altra Traccia, il *Liber Ordinis*, finito chissà dove nel grande mondo.

– Non sei messo così male come avevo pensato – speculò Nasir, chinandosi per superare una traversina del soffitto di coperta.

Pareva un altro uomo, profumato con unguenti odorosi, barba pareggiata con forbici affilate, vestito di una tunica indaco, stretta alla vita da una fascia di tessuto rosso con ricami arabescati in filo d'oro. Il termine del viaggio si avvicinava, ipotizzò Sinbad, e si era preparato a calarsi nel suo ruolo pubblico. Prima, però, aveva in serbo un altro compito.

– Piega la schiena – gli fece Nasir quando gli fu accanto. Sinbad non accennò a dargli retta, perciò lo studioso mostrò un contenitore che aveva con sé. – Nessuno tra i selvaggi a bordo ha la minima idea di cosa sia una medicazione. Non sono un vero medico, ma ne ho appreso i rudimenti nei primi anni dei miei studi. Questa polvere brucerà, ne puoi essere certo, ma

eviterà guai peggiori con le ferite delle frustate.

– Fai pure – acconsentì allora Sinbad, piegando leggermente il busto in avanti.

E bruciava davvero quella polvere, come se gli avessero accostato una torcia accesa alla pelle. Gli strappò un gemito di dolore.

– Passerà – lo incoraggiò Nasir, mentre ne metteva una dose doppia sul resto delle ferite. – Avrai cicatrici pruriginose entro qualche giorno, ma sei nel pieno vigore della gioventù, non saranno poche frustate a ucciderti.

– Forse ci riuscirà la tua cura – gli rimandò Sinbad, il fiato corto per il bruciore.

Nasir rise.

Era la prima volta nei molti giorni in cui era stato a bordo che Sinbad glielo aveva visto fare. Terminato il suo intervento, il matematico sbatté le mani per liberarle dai resti polverosi e ammirò la medicazione.

– È stato un lavoro degno dei migliori medici di Baghdad.

– Perché mi aiuti?

– Non ti sto affatto aiutando – disse Nasir. – Sto semplicemente dando una possibilità alla giustizia, quella vera tra gli uomini, di fare il suo corso.

Sinbad guardò quel tale, alto e scheletrico, e vi riconobbe con meraviglia un uomo giusto. Si sentì obbligato a dirgli: – Non sono un baro. Avevo le mie ragioni per agire come ho fatto.

– Non raccontarlo a me – replicò Nasir, occupato a richiudere il contenitore della polvere con un sottile telo. – I funzionari del Califfo pretenderanno buone giustificazioni, risparmia il fiato per loro.

– Volevo solo parlatene.

– E io ti ho ascoltato. – Il matematico lo fissò come se stesse soppesando l'opportunità di proseguire il colloquio o andarsene. Alla fine restò. – Qual è il tuo nome e da quale paese pro-

vieni? Parli con accento particolare.

– Sono Sinbad, nato a Jabal Ṭāriq, in al-Andalus.

Nasir si illuminò d'interesse. Si sedette su un imballo di cotone, a gambe accavallate.

– Senti, senti... – disse. – Questa sì che è una fortunata coincidenza. Tu li hai visti?

– Chi?

– Gli angeli, naturalmente. Cos'altro è mai successo di importante in quel buco pulcioso di Jabal Ṭāriq a parte la loro venuta?

– Non ne voglio parlare – si difese Sinbad.

– Lo prenderò per un sì. E com'erano? Tanto spaventosi da cancellare la ragione di un uomo? Oppure...

Aggrappato ai ceppi con entrambe le mani, Sinbad espresse il suo odio: – Erano bellissimi e senz'anima.

– Lo immaginavo. – Nasir si fece pensieroso. – Devi sapere che mi interessa qualsiasi testimonianza su di loro e su quell'essere che dicono viva tra i ghiacci delle terre nell'estremo nord.

– Loki esiste!

– Quanta certezza... L'hai mai incontrato?

Sinbad scosse il capo. – Comunque se tu fossi stato di fronte agli angeli, non avresti dubbi sulla sua esistenza.

– Infatti non ne ho – esternò Nasir, conciliante. – Ci sono troppi resoconti degli avvenimenti nel settentrione per dubitarne. Alla *Bayt al-Hikma* non passa giorno che non si dibatta se egli sia o meno il Dajjāl, il mentitore delle Scritture, e quando si abatterà sui domini del Califfo. Le evocazioni non sopravvivono nelle nostre terre, ma durerà?

– Misurate il tempo che ci è rimasto.

– È uno dei miei compiti. Studio ogni cosa che possa essere espressa in numeri, anche sui testi riguardanti le *machinae Dei*, gli strumenti di Dio, come li chiamano gli studiosi infedeli nella lingua d'Occidente. In particolare il *motrum universi*, il mac-

chinaro presente sulla nave di metallo rinvenuta ai confini di al-Andalus, del quale si è servito il monaco Alcuinus per riaprire il passaggio verso il Pozzo. In tredici anni non ho scalfito neanche la superficie dei suoi segreti...

Non uscì altro dalla sua bocca, forse perché Nasir reputò di aver rivelato più di quanto fosse opportuno per le circostanze. Sinbad realizzò che i suoi eccessi, nel bere e nella vita tutta, fossero legati proprio a quella mancanza di conoscenza che lo rodeva nel profondo. Vide uno spiraglio nella discussione e pensò di avvantaggiarsene.

– Lasciami toccare le pergamene che trasporti a Baghdad – contrattò.

– Ora cosa pretendi da me?

– Un tocco! Uno solo! – lo implorò ancora Sinbad, le mani protese a ricercare un contatto che gli era sempre stato negato.

Colto da improvvisa ripugnanza, Nasir si levò dal cotone e si allontanò di diversi passi. – Non sarai un Cercatore o un Evocatore?

Dominato dal bisogno impellente di arrivare alle pergamene, Sinbad cadde nell'imprudenza. – E se ti dicessi che sono entrambi?

Nasir trattenne il respiro, colpito da quella possibilità.

– Saresti un grande millantatore oppure una creatura estremamente rara, se non unica – riprese, di getto. – Di questi tempi, tanto alla Casa della Sapienza quanto nell'Impero dei Romani d'Oriente, ci sono medici che ti aprirebbero dalla gola all'ombelico con un coltello da macellaio giusto per controllare che tu sia davvero un uomo. Diffida in particolare dei sapienti Greci, la loro mania di distruggere le immagini sacre per prevenire le evocazioni deve avere esaurito quel poco senno che era rimasto loro.

– Non avrei dovuto parlargliene...

– Arguto – ironizzò Nasir. – Sei fortunato ad avere incontrato me. Le mie mani non si sono mai macchiate del sangue di un

Evocatore né lo faranno oggi. Ma devi porre un freno alla tua lingua o in futuro finirai sotto la minaccia di una spada puntata al collo.

– Allah premierà la misericordia che mi riservi.

Facendosi scivolare addosso quell'adulazione senza lasciarsene toccare, Nasir non deviò dalla discussione principale. – Dimostramelo.

– Cosa?

– Che sei un Evocatore.

– Potrei pentirmene.

– Più di aver barato con al-Wahiri? Non credo sia possibile.

– Sarà a tuo rischio e pericolo – puntualizzò Sinbad.

– Per scoprire le fondamenta del Creato bisogna essere pronti a correre rischi. E io lo sono.

– Allora guarda. – Sinbad strisciò il dito sul fondo della barca, deviando il percorso più volte. – Qui c'è una Traccia. Tu non la vedi, ma io sì. Conduce sempre a un oggetto diverso da cui posso far nascere un'evocazione. In questo caso è l'imballo del cotone.

Toccò il tessuto con l'indice e il bagliore di un sole in miniatura pulsò su di esso. Appena si esaurì, un bruco verde e spinoso, lungo due spanne e largo mezza, fece la sua apparizione attaccato all'imballo. Si drizzò sulle zampe posteriori e fissò con serietà animale Nasir, prima di evaporare in una nuvola di fumo.

– È stato strabiliante! – si entusiasmò il matematico. – Come richiami le evocazioni? Qui in mezzo al mare non ci sono fonti di fede da cui tu possa trarre vantaggio. – Diffidente, Sinbad tacque, perciò Nasir si fece pungente. – Ah, bene, hai perso la lingua... Se avessi voluto vederti morto, avrei lasciato mano libera ad al-Wahiri, dopo avergli detto che sei un Evocatore. Qualunque segreto tu creda di proteggere col tuo silenzio, non vale la tua vita, né il mio tempo.

Accennò ad andarsene e Sinbad sentì crescere dentro di sé

un irragionevole desiderio di condividere ciò che tormentava la sua vita. – Sono residui d'energia.

– Come dici? – si incuriosì Nasir.

– Riesco a vedere i resti di potere del Pozzo legati agli oggetti. Ignoro come accada, ma di solito è così poco che al mio tocco lo esaurisco per strappare le evocazioni dalla loro prigione.

– È un'informazione intrigante.

– Quindi mi permetterai di toccare le pergamene?

– Sono affascinato dalle tue capacità e dalla tua storia, ma non sono stupido. Gli Evocatori sono famosi per le loro menzogne.

– Non sto mentendo!

– Incredibilmente, ti credo – determinò Nasir. – Tuttavia se anche le tue parole mi paiono sincere, dovresti ormai sapere che il controllo degli Evocatori sul potere del Pozzo è illusorio. Il Male non fa scambi, divora.

– Non ho mai evocato creature maligne.

– Adesso mi hai mentito.

– Riesci a leggere i pensieri?

– Sono capace di riconoscere l'ansia nelle tue parole. Questa volta mi hai mentito e non mi piace per niente.

Non avrebbe compreso, non in quel frangente, la sua necessità addirittura fisica di toccare quelle pergamene, Sinbad ne fu finalmente cosciente.

– Perdona la mia impudenza, dotto Nasir – si arrese, lasciando ricadere le braccia sulle gambe intrappolate.

– Non devo perdonarti niente, non spetta a me farlo. Se la tua anima si accosta alle evocazioni, Allah avrà molto lavoro da fare con te.

Nasir si perse in una riflessione profonda, abbandonando il recipiente della polvere medicamentosa sul cotone.

– Perché pensi che le mie pergamene siano tanto importanti?

– se ne uscì alla fine.

– Non lo penso, ne sono convinto. In esse è intrappolato qualcosa che mi tormenta da quando lasciai Jabal Ṭāriq, nei giorni della mia infanzia.

– Ma tu non conosci quella creatura e quali conseguenze ci potrebbero essere se la facessi entrare nella nostra realtà.

– È così.

– Ciononostante vorresti evocarla e porti di fronte a essa, mettendo a rischio la tua vita e il resto del mondo – lo rimproverò Nasir. – Non toccherai quelle pergamene su questa nave, né ora né in futuro, perché non sei pronto a farlo.

– Non è l'unico manufatto di cui ho sentito il richiamo. Le tue pergamene erano in compagnia di altro – parlai di Sinbad per riaccendere l'interesse del matematico. – Potrei condurti alla sua ricerca, se me lo permettessi.

– Non hai capito nulla delle parole che ti ho appena detto. Prima devi *comprendere* perché li stai cercando. Io mi occupo di questi testi alla Casa della Sapienza per ricavarne strumenti di salvezza. Tu per quale ragione li ricerchi?

Un'infinità di pensieri affollò la mente di Sinbad, tuttavia nessuno tra loro potente a sufficienza da prendere il sopravvento sugli altri, tranne uno.

– Vendetta – disse, reggendo lo sguardo di Nasir.

– Non è una risposta accettabile per me.

– È la sola che ti posso dare.

– Allora dovrai percorrere molta altra strada prima di mettere le mani in sicurezza su quanto è in mio possesso.

Voltandogli le spalle, Nasir andò nei pressi del contenitore con i medicinali per trarne una manciata abbondante. Quindi misurò grazie a pollice e indice la circonferenza delle caviglie di Sinbad, rimase soddisfatto del risultato e vi distribuì sopra la polvere.

– Lasciala agire fino a questa notte, poi tira con tutte le tue forze – lo istruì il matematico. – Sarà molto doloroso, tuttavia la polvere limiterà la sofferenza e dovresti riuscire a liberarti.

Vattene da questa nave e cerca una risposta che possa piacermi.

– Quale risposta dovrei cercare?

– Quando ti imbatte-rai in essa, la riconoscerai.

Sinbad si massaggiò le caviglie. – Una volta libero, potrei rubarti le pergamene.

– In quel caso, al-Wahiri si prenderà *entrambe* le tue mani – lo minacciò Nasir, con serietà. – Fai ciò che ti ho detto e impossessati della risposta. Con essa ben chiara in questa tua testa dura, viene da me alla *Bayt al-Hikma* e riparleremo della faccenda delle pergamene e dell'altro manufatto. Fino ad allora, sforzati almeno di restare lontano dai guai.

Gli batté la mano su una spalla, in un saluto particolare, e fece per andarsene.

– E tu non perderti nel vino – gli disse per ultimo Sinbad.

– Parli come la mia esigente Ghaniyah, sempre preoccupata delle apparenze... – Nasir picchiettò un dito sulla testa povera di capelli. – Quel che ho qui dentro funziona anche quando sono ubriaco o rincorro il piacere tra le cosce di una bella donna.

La dualità impenitente del matematico, diviso tra un compito di interpretazione che avrebbe sfiancato chiunque e gli eccessi necessari per sopportare quel peso, piacque molto a Sinbad.

Rifletté su quello e altri particolari della loro discussione, mentre attendeva che il sonno lo cogliesse dopo che Nasir se ne fu andato. Doveva riposare in anticipo, perché quella notte avrebbe dovuto confrontarsi con i pericoli di una fuga.

\*\*\*

Un olezzo stomachevole penetrò nelle narici di Sinbad, interrompendo il suo sonno infestato da troppi angeli. Si rigirò sul fondo scheggiato della nave solo per scoprire le proprie caviglie ancora intrappolate nei ceppi. Sospirò. Era ora di prepa-

rarsi ad andarsene.

Ancora quell'odore indistinguibile, più vicino.

Sudore, forse.

*E anche cedro, rifletté.*

Collegò la combinazione al persiano solo quando molte mani lo acchiapparono nell'oscurità, infilandogli uno straccio in bocca e calandogli un sacco sulla testa.

– Tu e quel porco di città vi siete burlati di me per una volta di troppo – disse la voce di al-Wahiri, arrivandogli attutita dal sacco. – Avete scordato che questa è la *mia* nave e vi sono orecchie attente a quanto vi accade sopra. Hanno sentito solo poche frasi della vostra discussione, ma hanno compreso la parte importante. Organizzare una fuga alle mie spalle, per mettermi ancor più in ridicolo di fronte al mio equipaggio... Non siete degni del lerciume che sta sotto i miei calzari!

Un calcio colpì Sinbad all'inguine, togliendogli il fiato.

– Dato che non posso toccare Nasir perché ha la protezione del Califfo, mi rifarò su di te – proseguì al-Wahiri. – Muoviti, liberalo dai ceppi.

Il persiano provvide, sostituendo la costrizione alle caviglie con una ruvida corda di canapa per legare le mani dietro la schiena. Sinbad gridò e tutto ciò che ottenne fu un borbottio indistinto smorzato da straccio e sacco.

– Quando sarai sul fondo del mare, salutami i pesci – lo derise quell'uomo sordido.

– Smettila di cianciare – si stufò al-Wahiri.

– Possiamo anche cantare a squarciagola – gli restituì il persiano. – Nasir ha bevuto più del solito, anche se stento a crederlo. È crollato sulle sue pergamene sotto il peso del vino che ha trangugiato. Non si sveglierà nemmeno nel caso la tua nave metta le ali e voli fino alla luna.

– Sia come sia, sbrighiamoci.

A spintoni, Sinbad fu riportato sul ponte dell'imbarcazione. Doveva essere già notte, perché l'aria sulle sue braccia nude

era fresca, diversa da quella torrida del giorno.

Fermato il passo, al-Wahiri ordinò: – Voglio vederlo in faccia prima che muoia.

L'obbediente persiano graffiò il viso di Sinbad con le sue unghie luride, nello strappargli il sacco dalla testa. Avvicinatosi, Al-Wahiri palesò sanguigne striature accese dall'ira nel bianco dei suoi occhi.

– Non hai più la strafottenza di questo pomeriggio, Sinbad – gli disse il comandante. – Stanotte si muore, marinaio, e da dove finirai non c'è ritorno. *Ila jaheem ma'ik!*

– Potrò andare all'inferno come mi auguri – controbatté Sinbad, dopo aver sputato lo straccio. – Ma ti aspetterò alle sue porte per regolare i conti, quando verrà la tua ora.

Divertito, al-Wahiri restò a guardare mentre gli altri uomini legavano con la corda anche i piedi di Sinbad.

– Nasir penserà che tu sia fuggito secondo i piani e presto si scorderà di te – gli riservò alla fine il comandante. – Sei solo un insignificante errore nel Creato che io sono pronto a correggere. Ora basta, gettatelo fuori.

Sinbad non ebbe più parole.

*Un errore, ecco ciò che sono*, gli rimase impresso nella mente quando lo caricarono sulla murata di babordo e con un ultimo *issa!* lo scaraventarono in mare.

L'acqua salata si fece strada nella bocca di Sinbad con forza imperiosa per giungere ai polmoni. L'istinto di sopravvivenza lo fece spingere con i piedi legati e roteare su se stesso nello sforzo di riconquistare la superficie. Tutto fu inutile.

Quando le forze si esaurirono, si abbandonò all'oscurità che lo circondava, accettando la propria sorte, diretto al fondo nero e liquido che avrebbe potuto essere l'inferno previsto da al-Wahiri.

*Vivi*, udì invece a un tratto, come se le voci che ascoltava da sempre si fossero concentrate in quel luogo.

*Vivi, vivi, vivi*, ripeterono in rapida successione intorno a lui

tre distinte voci femminili. Per un attimo, immaginò che Khali-da, Safiya e sua madre lo stessero soccorrendo, che l'inferno sul fondo fosse in realtà uno strano paradiso, ma nel buio assoluto che lo circondava vi era molto altro rispetto al sogno ricorrente di riunirsi a loro e a suo padre.

Braccia gentili di donne, dotate di una forza che trascendeva la materialità, arrestarono la sua discesa negli abissi. Dita incorporee liberarono i suoi piedi e le sue mani, e poi lo spinsero verso la salvezza.

Sinbad riemerse nella notte fresca sbattendo forsennatamente braccia e gambe in mare per rimanere a galla.

– Ce l'ho fatta! – gioì, picchiando forte sull'acqua. – Al-Wahiri, non conosci niente del Creato! Niente!

Come del resto lui, realizzò con un brivido nel ricordare il tocco delle dita sott'acqua.

Si guardò attorno, della sua nave non vi era traccia. La luna piena brillava in cielo e divenne una buona guida. Ancora migliore lo fu il baluginio cangiante di lampade e fuochi lontani, testimonianza di vita costiera.

Nuotò una bracciata dopo l'altra, senza risparmiarsi, per non consentire al mare di portare a termine ciò che al-Wahiri aveva iniziato. Giunse alla spiaggia di sassi neri di al-Basra quando l'aurora si sostituì alla notte.

Si sdraiò a riposare sulla spiaggia, svuotato delle forze.

Assaporando ogni respiro, arrivò a comprendere.

Quell'esperienza gli aveva dato la risposta chiesta da Nasir.

Doveva toccare quelle pergamene per sapere perché gli parlavano e chi aveva deciso la sua sorte a Jabal Ṭāriq e là sotto, nelle profondità del mare.

Voleva conoscere la ragione per cui era ancora vivo.

### 3

– Hai visto la vacca? – domandò preoccupato Adalbrand al fratello minore.

– Quella stupidissima bestia si è dileguata – gli rispose il bambino, asciugandosi il moccio dal naso col dorso della mano. – Sono arrivato al *saltus* del bosco, ho girato attorno e sono tornato indietro. Niente... È come se fosse stata inghiottita dalla terra.

– Dovevi andare anche sulla collina.

– Sulla collina non salirò *mai*.

Adalbrand sentì la bocca impastata per la fifa. – Nostro padre ci spellerà il sedere a furia di vergate.

– Perché? Non l'abbiamo persa, la vacca è fuggita.

– Farà qualche differenza per lui?

Entrambi abbassarono il capo consapevoli di ciò che li attendeva. Adalbrand scelse il male minore, in quel momento. – Scendiamo al fiume per vedere se è andata ad abbeverarsi.

– Laggiù li potremmo incontrare...

A corto di alternative, Adalbrand scosse il fratello per le spalle. – Al fiume non c'è niente, Hagen!

Ma il suo sguardo corse alla riva. Il sole era ancora alto, il pericolo minore.

Avanzarono negli acquitrini che costeggiavano le anse del fiume, nei punti in cui la golena assumeva la forma di un becco d'anatra. Sollevarono persino l'erba-vescica sentendola pungerla la pelle, per guardarvi sotto nel caso quel disgraziato animale fosse affogato nei dintorni. Entro un giorno o due avrebbero avuto bolle ovunque sulle braccia, ma della vacca nemmeno l'ombra.

– Ho visto muoversi qualcosa – disse Adalbrand, riferendosi al fitto intreccio di canne da cui certamente il padre avrebbe

preso lo strumento per la punizione. – Può essere lei, vai a dare un'occhiata.

– Io?

– Ti ci mando a calci, se non ci vai da solo. – Adalbrand sospinse il fratello per invogliarlo a incamminarsi. – Nel frattempo controllerò da quest'altra parte.

Hagen partì incerto, per poi scattare in corsa con le sue gambe snelle e ossute, da cerbiatto. Prima se la fosse sbrigata, prima sarebbe ritornato.

A pochi passi dal canneto, il ragazzo rallentò, quindi si bloccò, ritto al pari del tronco di un faggio. Le canne si muovevano su tutto il fronte della golenia, per forse mezza lega. Là dentro non poteva certo esserci una *piccola* vacca.

Morto di paura, Hagen strillò disperato quando li vide spuntare tra le canne. – I Cavalieri del Tempio! I Cavalieri del Tempio!

Lo squadrone di cavalleria uscì in massa dalle canne, proveniente dal guado del fiume che divideva in due la Saxonìa. Indossavano orribili maschere rituali realizzate con la pelle in tinta terrea dei Demoni Urlanti. Le loro cotte di maglia metallica brillarono di riflessi argentei sotto il sole del pomeriggio, nei pochi punti liberi dal sangue rappreso dei nemici di mille scontri, così come le lance portate a mano.

– Corri! – lo spronò Adalbrand, anche se in cuor suo sapeva che il fratello era ormai spacciato. Vi era però ancora speranza per sé e per il villaggio.

Vi si precipitò a testa bassa, usando il canneto come protezione, le lacrime a cadere pesanti ogni volta che pensò al fratello e ai Cavalieri del Tempio dietro di lui. Col volto martoriato dalle foglie taglienti delle canne, Adalbrand andò a sbattere contro il petto di un cavallo proveniente dal lato esposto al fiume e cadde nell'acquitrino.

Nero come la notte, lo stallone nitri, minacciando di imbizzarrirsi. Il cavaliere che lo montava strinse le gambe, tirando

forte le redini per tornarne in controllo.

Quando Adalbrand vide chi era, si urinò addosso.

Il Senza Dio era spaventoso nella sua tenuta da guerra.

Coperto da una brunia corazzata a placche larghe e da un mantello nero come il suo cavallo, indossava guanti rinforzati in metallo e dalla celata che gli nascondeva il volto spuntavano solo labbra sottili e due occhi azzurri come acqua di sorgente, ma gelidi e duri. La crestatura dell'elmo, un tempo tanto comune tra i guerrieri franchi di nobile origine, era stata modificata aggiungendovi un fregio rappresentante una fenice distesa su un mare di fiamme.

Egli domandò, con parlata perentoria: – Dov'è il vescovo?

Adalbrand nascose la testa tra le ginocchia. La sua voce appariva tanto normale da essere ancora più terribile, sapendo ciò di cui quell'essere era capace.

– Ti ho chiesto di dirmi dov'è il vescovo! – si spazientì il Senza Dio.

– In cima alla collina – frignò Adalbrand, accennando al cuzzolo boscoso che sorgeva non distante dal fiume, come una gobba sulla schiena piatta della pianura.

Il Senza Dio rimase silente a osservare i filari di alberi sulla collina, un fusto dopo l'altro, una chioma dopo l'altra, finché un manipolo di Cavalieri del Tempio lo raggiunse. Il più arretrato tra loro teneva Hagen stretto a pancia sotto sul garrese della propria cavalcatura, alla maniera di un cervo appena catturato. Il ragazzo era spaventato oltre ogni dire, ma ancora vivo.

– Hai saputo dove si trova? – si informò un uomo, liberatosi della maschera da guerra. Dall'aspetto ascetico, Adalbrand lo identificò come un chierico che aveva svestito il saio per indossare armi da campagna.

– Sì, Ratgarius – chiari il Senza Dio. – È sulla collina.

Molte teste si girarono per valutarla. Parecchi espressero giudizi negativi.

– Sarà un brutto affare – affermò Ratgarius, sfruttando nell’analisi l’acume che in passato lo aveva portato a essere abate presso il monastero di Fulda. – Dagli alberi potrebbe saltare fuori qualsiasi cosa. Quali intenzioni hai?

– Lo vado a prendere. – Il Senza Dio smontò da cavallo e ne legò le briglie a una canna. L’animale rimase là, docile. – Con le buone o con le cattive, lo tirerò fuori dal suo nascondiglio. – Impartì pronte disposizioni in merito: – Metà della schiera verrà con me, mentre tu condurrà il resto al villaggio. Chiedi pubblica abiura a ciascun abitante. Sai come comportarti con chi non ottempererà.

– Cosa ne facciamo di questi due? – Ratgarius allargò un braccio verso Adalbrand, ancora rannicchiato nella sua posizione di difesa, e il fratello. – Sono solo bambini.

– Porta anche loro al villaggio e richiedi i medesimi atti e dichiarazioni che pretenderai dagli altri.

– Ma...

– Così è sempre stato fatto e così sarà anche oggi – si interstardì il Senza Dio.

Non ci furono obiezioni.

Il Senza Dio scelse personalmente gli uomini che lo avrebbero seguito a piedi sul colle. Furono i più giovani e arditi, ragazzi divenuti adulti nell’Era del Ritorno che non avevano conosciuto a fondo il mondo precedente, dominato dai sacerdoti del Cristo. Una volta terminata la selezione, partì per primo, sotto il calore soffocante di quella giornata estiva.

Parecchi tra i suoi uomini preferirono levarsi la maschera da guerra per respirare meglio. Essi si sparpagliarono su una vasta area, dietro di lui, con la schiena curva in modo da sfruttare le alte sterpaglie come misero riparo.

– Sulla destra! – avvisò un soldato, con pesante accento franco dell’Austrasia.

Occhiate inquiete dei compagni furono lanciate da quella parte, solo per incontrare una pelle maculata di nero e bianco.

La vacca che ne era proprietaria alzò la testa per un momento, li squadro con occhi liquidi, poi tornò a ruminare, scacciando le fastidiose mosche del canneto con sapienti colpi di coda.

– Tu. – Il Senza Dio puntò il ragazzo che aveva dato il falso allarme. – Vai in avanscoperta. Procedi per cinquecento passi nel bosco sulla collina e poi torna a riferire.

Appesantito dall'errore e dal pericolo che doveva affrontare, il giovane obbedì e si staccò dal gruppo alla base della salita, mentre gli altri si acquattavano tra gli arbusti. Scalò il crinale scosceso con braccia e gambe, la spada riposta in una custodia sulla schiena, per poi perdersi nella vegetazione.

Nel tempo che stette via, qualche nuvola schermò il sole, fornendo sollievo a coloro che erano rimasti allo scoperto. Il soldato tornò di gran fretta, l'elmo sotto il braccio, la faccia e i capelli sudati. Aggredì la discesa senza precauzioni, portandosi appresso ciottoli ed erbacce negli slittamenti. Giunto dal Senza Dio, espose la notizia più importante per prima.

– L'ho visto. È un vecchio coi capelli bianchi che porta ancora il pastorale, come ci era stato segnalato dagli informatori, 'sieur. Deve essersi accorto della vostra presenza, perché si è affrettato a rientrare in una baracca tanto povera da essere degna di un servo. È situata al limite dei cinquecento passi che mi avevate imposto. Uno spiazzo sterrato la circonda.

– Ci sono evocazioni là attorno?

– Per quel che ho potuto vedere, una mezza dozzina.

Due cavalieri appiedati rimasti a portata d'orecchio snudarono le spade a quell'affermazione e trasmisero l'apprensione al resto del gruppo.

Il Senza Dio volle però altri dettagli. – Di quale tipo?

– Cherubini, 'sieur.

– Sarà un brutto affare, proprio come ha detto Ratgarius – giudicò il Senza Dio, imitando gli altri cavalieri nell'estrarre l'arma. – Procederò solo, per la via diretta. Voi invece vi dividerete e scalerete la collina ai lati. Fate in modo che nulla esca

vivo dal bosco, se non sarò io ad accompagnarlo.

– Come ordinate, ‘sieur.

Il ragazzo rindossò l’elmo e percorse con le ali ai piedi il crinale per trasmettere a ciascuno gli ordini del proprio signore.

\*\*\*

La capanna presente nello spiazzo era più miserabile di quanto riportato al Senza Dio, con pareti in tronchi tagliati grossolanamente, un misto di terra ed erba a chiusura delle intercapedini e il tetto a spiovente protetto da paglia essiccata che la pioggia d’autunno si sarebbe portata via agli inizi della stagione del fango. Una monumentale croce in pietra era stata eretta innanzi a una fonte che pescava direttamente nella falda alimentata dal vicino fiume.

Dei Cherubini non vi era alcuna traccia.

– Esci dal tuo tugurio, prete, voglio parlarti – esordì il Senza Dio, indurendo il tono.

– Non lordare con la tua presenza la casa del Signore! – fu la risposta che ricevette dalla baracca. – Abbandona questo luogo sacro o conoscerai l’ira di Dio!

– Se mi costringi a entrare, sarò meno magnanimo.

– Vattene! – si limitò a replicare il vescovo.

– Come preferisci...

Il Senza Dio avanzò con passo pesante, accompagnato dal tintinnio causato dalla sua brunia in movimento. Entrò nella baracca ed ebbe il vescovo innanzi a sé.

Stretto in mano, quel vecchio sollevò il bastone pastorale con la punta ornata da una croce in cui erano incastonate preziose ametiste violacee. Era l’unico elemento di valore che fosse rimasto nel suo vestiario, ridotto a una tunica e a una mantelletta che un tempo lontano erano state bianche, prima di essere aggredite da ogni genere di sporcizia.

Dondolando innanzi a sé il pastorale, il vescovo rimase cau-

to. – Osi sfidare la potenza del Signore?

– L’ho sfidata ieri, l’affronterò oggi e la combatterò anche domani, se essa proviene da un Evocatore.

Visi di bambini apparvero e scomparvero tra le ombre nell’angusto spazio dietro al vescovo.

– Devo proteggere il mio gregge – disse quell’uomo, il pastorale stretto con più vigore.

– Invece lo stai distruggendo – si innervosì il Senza Dio. – Sfrutti la loro fede per le tue evocazioni senza comprendere che il potere che trai dal Pozzo rende più forte Loki.

– Non nominarlo!

– Anche se smetterai di usare il suo nome, quell’essere non scomparirà per incanto. Non saranno le tue evocazioni a ricacciarlo nella dimensione da cui proviene, né la facile potenza che senti scorrere nelle vene.

– Nostro Signore mi darà la forza.

Il vescovo drizzò la schiena e si resse al pastorale mostrando la profonda dignità che doveva averlo caratterizzato prima del ritorno di Loki.

Movimenti di teste dai capelli biondi dietro di lui segnarono spostamenti furtivi. Il Senza Dio non se ne lasciò distrarre.

– Il tuo Dio in questo mondo non esiste – disse al Vescovo. – Solo la mia via porta alla salvezza.

– Parli con la lingua del Serpente nell’Eden! – Il pastorale fu battuto due volte sul pavimento di sassi, come se volesse sul serio scacciare una serpe insidiosa. – Tu sei una trasformazione del Maligno. *Vade retro!*

Dietro la celata, nascosta al vescovo, l’espressione del Senza Dio divenne di pietra. – Non mi ero aspettato molto da questa discussione e infatti mi stai dando solo farneticazioni.

– Da me non avrai nulla! – si impuntò il vescovo.

L’aura del vecchio si fece più potente, tanto da rendere l’aria spessa quanto una nuvola di farina.

– Ci sono solo due possibilità per te – spiegò il Senza Dio al

vescovo. – O ti piegherai alla mia volontà, abbandonando le evocazioni e abiurando la tua fede, oppure uscirò da questa baracca con la mia spada sporca del tuo sangue.

Con solennità, il vescovo alzò le braccia in preghiera, la punta del pastorale illuminata a giorno. – *Princeps coelestis militiae, sancte Michael Archangele, defende nos adversus mundi rectores tenebrarum...*

Una mano invisibile si distese contro il Senza Dio, per ghermire il suo cuore in una stretta mortale. Essa fu respinta, incapace di infrangere l'aura di quell'uomo. Grande fu la sorpresa del vescovo nel constatare che il suo esorcismo non aveva sortito effetto.

– I tuoi incantesimi e le tue preghiere non mi possono toccare. – Il senza Dio indirizzò la punta della spada contro il vecchio. – Hai fatto la tua scelta.

Soffi sibilanti e grattare di artigli sul legno annunciarono l'avanzata dei Cherubini. Fuoriuscendo dal buio del fondo della baracca, si fecero avanti aggrappati a pareti e soffitto in una sorta di corona protettiva intorno al vescovo. I loro corpi infantili e le quattro ali disposte a incrocio sulla schiena non ebbero più nulla di angelico non appena le bocche si aprirono in un sorriso dalle molte zanne.

– Uccidetelo! – ordinò il vescovo. – Dio lo vuole!

Sorto dalla spina dorsale e diffusosi in ogni anfratto del suo corpo con più velocità di quanta i Cherubini misero nel loro assalto, il Senza Dio percepì il calore dentro di sé surriscaldare la propria pelle e arroventare il metallo della corazza, trapassando le vesti senza bruciarle. Il momento era giunto.

Ciò che avvenne dopo, fu molto più di un'evocazione.

\*\*\*

Il romanzo prosegue nella versione completa.

La Saga del Pozzo comprende i seguenti tre romanzi:

GLI DEI DEL POZZO  
IL CAVALIERE DEL TEMPIO  
LA CAPPELLA NERA

[http://www.letturefantastiche.com/saga\\_del\\_pozzo.html](http://www.letturefantastiche.com/saga_del_pozzo.html)

Per avere informazioni su altre opere dello stesso autore, visita il seguente indirizzo:

<http://www.letturefantastiche.com/autore.html>

oppure cercate sulle migliori librerie on line.